

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo acdebito

Umanesimo missionario

7-10 NOVEMBRE 2015
5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE
INVASIONED
A MISSIONI

PRIMO PIANO

Caporalato

Pomodori rosso sangue

ATTUALITÀ

Medio Oriente

I danni collaterali uccidono

DOSSIER

Geopolitica

del nuovo mondo

Popoli Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi,
Chiara Anguissola, Mario Bandera, Andrea Baranes, Roberto Bàrbera, Lucio
Caracciolo, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Francesca
Lancini, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Claudio Snidero, Barbara Specca.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Pedro Paolo Hernandez

Foto: Ameer Alhalbi / Nurphoto, Awo / Science Photo Library, Afp Photo / Ho / Welayat Tarablos, Afp Photo / Haidar Hamdani, Zakir Hossain, Elif Ozturk / Anadolu Agency, Andrey Stenin / Ria Novosti, Firas Faham / Anadolu Agency, Afp Photo / Vincenzo Pinto, Afp Photo / Wwww.Cubadebate.Cu / Alex Castro, Afp Photo / Saul Loeb, Afp Photo / Rodrigo, Afp Photo / Fethi Belaid, Afp Photo / Miguelschincariol, Archivio Migrantes, Archivio Missio, Comboni Press, Mario Carvajal, Debora Damiolini, Ilaria De Bonis, Stefhanie Gengotti, Limes, Holger Motzkau, Chiara Pellicci, Claudio Snidero, Alessandro Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casertinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede (Missio adulti e famiglie):

Don Valerio Bersano

Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):

Don Alfonso Raimo

Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 19/10/15

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Da Firenze, un nuovo umanesimo

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Dove sta andando la Chiesa italiana? Il Convegno nazionale di Firenze, che si svolge dal 9 al 13 novembre, ci aiuta a fare discernimento con l'intento di promuovere un nuovo umanesimo. Il metodo scelto è quello del Concilio, tanto caro a papa Francesco: si tratta d'interpretare i segni dei tempi alla luce della Parola di Dio. D'altronde, il trapasso culturale e sociale che caratterizza la storia contemporanea con tutte le sue contraddizioni, e che incide sempre più nella mentalità e nel costume delle persone, ci interpella. Da questo punto di vista, il contributo del pensiero missionario sarà fondamentale. In fondo, dobbiamo prendere atto che lo scenario è quello della globalizzazione al cui interno non si colloca – come vorrebbero certi devoti – solo il nostro cristianesimo occidentale, ma l'intero consenso ecclesiale dei cinque continenti, nella multiforme ricchezza delle loro vite. E se, da una parte, è fondamentale ringraziare il Signore per le meraviglie che ha operato attraverso gli apostoli del Vangelo nelle periferie del mondo, dall'altra è opportuno fare ammenda per quelle volte in cui, come battezzati, siamo stati incapaci di rendere intelligibile il Verbo ai vicini e ai lontani. Se per secoli l'Europa (dunque anche l'Italia) ha visto nella religione il proprio elemento aggregante, oggi la *Civitas*

christiana, così com'era intesa un tempo, è rimasta impressa sugli affreschi delle cattedrali. Da ciò deriva l'urgenza, per le nostre comunità, di tornare ad essere, parafrasando il Vangelo, "sale della terra", "lievito che fa fermentare la massa". L'uomo occidentale (e noi siamo occidentali!) dispone di un patrimonio millenario di saperi di matrice cristiana, eppure è bifronte: sostiene valori come quelli della democrazia e della partecipazione ma in realtà insegue ben altro. C'è in lui un afflato di universalità, ha avuto il merito di elaborare una cultura poliedrica, basti pensare a quella dei diritti umani, ma nel contempo se n'è fatto scherno promuovendo un approccio utilitaristico all'esistenza, incentrato sull'interesse di parte. Ironicamente, il compianto padre Ernesto Balducci, nella sua ultima intervista, rilasciata a Sergio Zavoli, pochi giorni prima di tornare alla casa del Padre, commentò con una certa dose di sarcasmo: «Quando Washington e Jefferson firmarono la celebre dichiarazione sull'uguaglianza dei diritti dell'uomo, uno aveva 220 schiavi, l'altro 320...». Non sapevano di vivere in una condizione di palese contraddizione rispetto alle popolazioni *afro*. Come affermò Rosario Livatino, il giudice ragazzino, freddato dalla mafia 25 anni orsono: «Quando moriremo, non ci sarà chiesto se >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

siamo stati credenti, ma credibili». Parole non solo scritte con la penna, ma anche col sangue, fino al sacrificio estremo della vita. È questo che la società civile, nelle sue molteplici componenti, si aspetta dalle nostre comunità. Livatino fu sicuramente un uomo di fede che intendeva vivere quotidianamente *sub tutela Dei*, come lui stesso annotava nella prima pagina di ogni sua agenda. Il messaggio di questo magistrato siciliano, di cui è in corso il processo di beatificazione, rappresenta per tutti noi un invito alla coerenza. Sant'Agostino, tanti secoli fa, affermava che «le parole insegnano, gli esempi trascinano. Solo i fatti danno credibilità alle parole». E questo vale soprattutto quando occorre affermare il bene di fronte agli impenitenti. □



4

EDITORIALE

- 1** _ **Da Firenze, un nuovo umanesimo**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Il fenomeno del caporalato Pomodori rosso sangue**
di Roberto Bàrbera

ATTUALITÀ

- 8** _ **Enigma Medio Oriente I “danni collaterali” uccidono**
di Riccardo Cristiano
- 11** _ **Al confine tra Venezuela e Colombia Cartoline da Cucuta**
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14** _ **Come cambierà l'Unione europea Inversioni dal basso**
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

- 18** _ **Profughi, migranti forzati, rifugiati Mari e muri non li fermeranno**
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Nobel per la Pace al Quartetto tunisino Premiata la Primavera del dialogo**
*A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Ilaria De Bonis*

PANORAMA

- 26** _ **Viaggio del Papa a Cuba e negli Usa Francesco, costruttore di ponti**
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29** _ **La geopolitica che muove il mondo Ultima fermata: Caoslandia**
di Lucio Caracciolo



18



8 14

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Fuori dalla riserva, Mrs Universe!

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 10

Dalit cristiani

di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 12

Ecosistemi in crisi

di Enzo Nucci

BANCA ETICA PAG. 17

Un nuovo sito sulla finanza

BALCANI PAG. 20

Migranti, emergenza continua

AMERICA LATINA PAG. 21

Sorella Twitter

di Paolo Manzo

MEDIO ORIENTE PAG. 46

La beffa di Cremisan

di Chiara Pellicci

37 _ **Filo diretto con l'economia**

Consumi consapevoli

di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ **Accoglienza ai migranti**

Khalid nella casa

di san Francesco

di Barbara Specca

41 _ **Suor Debora Damiolini,**

missionaria operaia in Brasile

Lievito tra marmi e graniti

di Chiara Pellicci

44 _ **L'altra edicola**

Guerra in Siria

Putin nemico-amico

di Ilaria De Bonis

47 _ **Posta dei missionari**
Dalla "fine del mondo"

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

50 _ **Ciak dal mondo**
TAXI TEHERAN
Iran on the road

di Miela Fagiolo D'Attilia

52 _ **Libri**

La carità cannibale

di Barbara Specca

52 _ **Il cibo, il corpo, lo spirito**

di Martina Luise

53 _ **Musica**

MARIA GADÚ

Una paulista carioca

di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

54 _ **Dal convegno dei**
Centri missionari
diocesani

Abitare la strada

"in rete" e "formati"

di Chiara Pellicci

56 _ **Il mondo missionario**
a Firenze 2015

Per una Chiesa in permanente
stato di missione

di Ilaria De Bonis

58 _ **Missio Giovani**
In cerca di perle preziose

di Alex Zappalà

60 _ **Solidarietà delle Pontificie**
Opere Missionarie

Il Vangelo nelle lingue
dell'India

di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

61 _ **Intenzione missionaria**
Il coraggio dei pastori

di Mario Bandera

62 _ **Campagna "Cibo per tutti"**
Alberi da gomma poco etici

di Ilaria De Bonis

63 _ **Inserito PUM**
Il Volto di Cristo,
il volto degli uomini

di Giuseppe Andreozzi



Pomodori rosso sangue

di **ROBERTO BÀRBERA**
popoliemissione@missioitalia.it

«I dati mostrano che il lavoro nero e irregolare in agricoltura rappresenta per l'Italia, molto più che per gli altri Paesi europei, una realtà grave e di ampia dimensione con la quale il Paese deve fare i conti e deve farli in fretta». A denunciare una situazione così grave era un anno fa Stefano Mantegazza, segretario generale dell'Unione italiana dei lavori agroalimentari. Ma a quali dati si riferiva Mantegazza? A quelli emersi da una ricerca condotta dall'Eurispes secondo la quale

l'incidenza del sommerso in agricoltura nei primi sei mesi del 2014 era del 32%, una cifra in aumento costante. Numeri impietosi: 27,5% nel 2011, 29,5 nel 2012, 31,7 nel 2013.

«La prima cosa da fare è spezzare l'idea di impunità che si è creata tra le aziende che non rispettano le normative e i contratti e si avvalgono del caporalato in agricoltura. Devono essere revocati i finanziamenti pubblici di cui godono, lo Stato deve fare sentire la sua presenza». Giuseppe De Leonardis, segretario regionale della Federazione lavoratori agroindustria della Cgil in Puglia, non è tenero con i produttori. «Sveglia alle

tre. Alle quattro sul pulmino. Due ore di viaggio, otto-dieci di lavoro e altre due ore per rientrare a casa, alle sei del pomeriggio. Poi in cucina, la cena e una vasca in paese» racconta Vincenza, 37 anni, bracciante pugliese. Ecco la vita di un bracciante nell'Italia del 2015. Tutto per un pugno di euro.

POCHI SOLDI MA SICURI

«Andava via di casa alle due di notte e prendeva l'autobus alle tre. Da San Giorgio Jonico, arrivava intorno alle 5.30 nei campi di Andria. Noi a casa la rivedevamo non prima delle tre del pomeriggio, in alcuni casi anche alle sei. Gua-



«Aziende agricole che non rispettano le normative e i contratti e usano il caporalato come organizzazione del lavoro nero e dello sfruttamento. Giornate intere con la schiena curva sui campi possono uccidere chi è costretto a sottostare a questa forma di moderna schiavitù, che in molti denunciano e pochi cercano di combattere davvero.»

dagnava 27 euro al giorno. Poco. Ma per noi quei soldi erano importanti, erano soldi sicuri, assolutamente indispensabili. Fin quando è arrivata quella telefonata: Paola si era sentita male, io non sono riuscito nemmeno a salutarla. Ora Paola non c'è più». È il ricordo di Stefano Arcuri, rimasto solo con tre figli. Paola era sua moglie, aveva 49 anni ed è morta di fatica il 13 luglio di quest'anno in una vigna del Nord barese.

«Sul fenomeno del caporalato c'è un muro di gomma. La gente non collabora, preferisce guadagnare pochi spiccioli anziché collaborare alle nostre indagini finalizzate a debellare il fenomeno»,

spiega sconsolato Carlo Maria Capristo, procuratore generale del Tribunale di Trani. Ma cos'è il caporalato? È un sistema quasi feudale di reclutamento della mano d'opera. Si tratta di persone che procacciano lavoro saltuario per conto delle aziende e che sfruttano i braccianti senza nessuno scrupolo. Il fenomeno è molto diffuso ed antico in agricoltura e nell'Italia del Sud. La disoccupazione endemica e l'aumento dell'immigrazione dall'Africa e dai Balcani offrono poi a questi trafficanti di braccia tanta povera gente, disposta a qualsiasi sacrificio pur di guadagnare qualche euro di paga per sopravvivere.

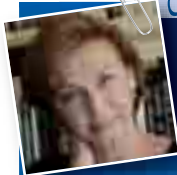
SFRUTTAMENTO DEI BRACCIANTI

Zakaria Ben Hassine non era più un ragazzo, arrivava dalla Tunisia ed aveva 52 anni. Anche lui come Paola è stato ucciso dalla stanchezza un martedì mattina di agosto di quest'anno in un'azienda di Polignano a Mare, in provincia di Bari. Abdullah Mohamed, sudanese, di anni ne aveva 47. Era arrivato in Puglia, a Nardò, solo da un giorno per raccogliere pomodori. Intorno alle 11 del mattino il caldo feroce della scorsa estate e gli orari insopportabili di lavoro lo hanno stroncato. Dopo essersi sentito male più volte aveva cercato un po' di ombra per riposarsi. E sotto un albero se ne è >>

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia



FUORI DALLA RISERVA, MRS UNIVERSE!

Che una *Mrs Universe* sia bellissima è scontato. Ma che sia una attivista per i diritti dei nativi americani fa una bella differenza. Ashley Callingbull, 25 anni, è nata nella riserva indiana *Enoch Cree Nation* di Alberta, in Canada, ed è la prima donna indigena ad avere vinto il concorso di *Mrs Universe* (da non confondere con quello di Miss Universo organizzato da Donald Trump), a cui partecipano donne sposate che si sono distinte per l'impegno in attività sociali e umanitarie. Ballerina, modella e attrice, Ashley ha messo la sua bellezza al servizio di una causa importante come quella dei diritti dei pellerossa Cree, nativi dell'America settentrionale, molto legati alle tradizioni, malgrado il consumismo dell'ambiente che li circonda abbia creato gravissimi problemi alle giovani generazioni. Nelle carceri minorili del Canada l'80% dei detenuti è costituito da giovani indios coinvolti nella microcriminalità e gruppi di assistenti sociali Cree vanno spesso a visitarli per ricordare le tradizioni di questo antico e fiero popolo. Che ora ha in Ashley una *testimonial*, popolarissima nel web e nei media internazionali. Anche per la storia personale che è riuscita a lasciarsi alle spalle: cresciuta in strada raccogliendo bottiglie e rifiuti riciclabili per guadagnare pochi soldi per mangiare, Callingbull ha subito abusi sessuali e violenze dal patrigno. Proprio perché è riuscita a sopravvivere ad una infanzia terribile, Ashley si è impegnata per fare in modo che ad altri siano risparmiate tali sofferenze. E per questo si batte perché negli Stati Uniti e in Canada alle donne native sia risparmiata la povertà e l'emarginazione che troppo spesso sfociano in violenze domestiche e abusi sulle donne. A ritirare il premio dell'ambito concorso, Ashley è andata con un vestito tradizionalmente usato durante i *pow how* tradizionali, tintinnante di perline e coloratissimo. In testa aveva una corona di foglie di acero rosse e bianche. Come le sue antenate nel giorno del matrimonio.



andato, lontano una vita dalla sua amatissima Africa. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ha descritto così lo sfruttamento dei braccianti: «C'è un lavoro che torna ad avere le caratteristiche dello schiavismo e della servitù. Vanno ricostruite condizioni di dignità, per fare in modo che le persone non rischino la vita». Per la sindacalista «i controlli non avvengono in modo costante perché non vi è la percezione diffusa della drammaticità del fenomeno. Bisognerebbe farli con una frequenza alta e in particolare nel periodo della raccolta. Leggevo che a fronte di ottomila imprese c'è stata una dichiarazione di lavoratori sotto i cinquemila e questo mi sembra assurdo. Eppure l'agricoltura ha tutte le norme per avere il lavoro stagionale a giornata».

LAVORO NERO, NOTIZIE DIMENTICATE

La stampa e la televisione per qualche giorno hanno affrontato il tema del lavoro nelle campagne, hanno ricordato Paola, Zakaria, Mohamed, hanno denunciato lo stato inaccettabile delle cose. Tuttavia, Camusso aveva fatto una amara previsione che puntualmente si è materializzata: «La preoccupazione è che in questo periodo una volta scoppiata la notizia vi sia un'inchiesta immediata, ma poi tutto scompare in attesa del successivo episodio. Si ac-

condono i riflettori per la morte dei lavoratori, ma non c'è capacità di regolare positivamente il lavoro. Si aspetta il grande incidente, ma poi tutto è come prima». Sì, perché l'uso brutale delle persone per i lavori nei campi dura da anni, emerge all'improvviso e con la stessa rapidità scompare nel nulla. L'anno scorso *France2*, la *Bbc* e persino alcuni settimanali australiani avevano inviato in Italia giornalisti per dei *reportage*. Nel 2013 la Norvegia era arrivata a limitare l'importazione di pomodori dal nostro Paese per protestare contro la pratica di impiegare manodopera malpagata e non contrattualizzata.

LA LONGA MANUS DELLA 'NDRANGHETA

Ancora più indietro nel tempo, torniamo al 2010 nella Piana di Gioia Tauro. Allora alcune centinaia di raccoglitori, per la maggior parte africani, scatenarono una rivolta contro le condizioni di vita alle quali erano costretti da sempre. A decine sopravvivevano in una vecchia fabbrica fatiscente, senza acqua, servizi igienici, elettricità. Usati da caporali che li trattavano come schiavi. Il pomeriggio del 7 gennaio degli sconosciuti spararono contro un ragazzo marocchino, un ivoriano e un rifugiato politico del Togo. Di colpo quei braccianti furono travolti dalla rabbia e cominciarono scontri vio-



GLI INVISIBILI DELL'ARANCIA

Insomma, il caporalato, lo sfruttamento della manodopera italiana, la segregazione razziale dei migranti e gli interessi delle organizzazioni criminali sono tutte tessere di un unico tragico puzzle. Nel rapporto "#FilieraSporca. Gli invisibili dell'arancia e lo sfruttamento in agricoltura nell'anno di Expo", realizzato dalle associazioni "daSud", "Terra!Onlus", "Terrelibere.org", si cerca di mettere ordine in questo complicato scenario. Antonello Mangano, coautore della ricerca, ha un parere netto: «Pensare che il caporalato sia fuori da ogni contesto economico non ha senso. I caporali esistono per-

ché svolgono un ruolo preciso: organizzano la forza lavoro in maniera rapida e permettono alle aziende di risparmiare. Occorre colpire lo strapotere delle imprese. A pagare il prezzo più alto sono i braccianti che lavorano in condizioni disumane». Il vantaggio per le aziende è evidente.

C'è un lavoro che torna ad avere le caratteristiche dello schiavismo e della servitù. Vanno ricostruite condizioni di dignità.

Roberto Maroni, che già aveva considerato la rivolta una diretta conse-

Grazie al lavoro nero si spendono 20-25 euro al giorno mentre i contratti provinciali stabiliscono un salario di 52 euro. «Arrestando qualche caporale non si risolve il problema – continua Mangano -. La strada più efficace è quella di risalire il vertice della filiera, ma finora non è stato fatto per il timore di perdere posti di lavoro. Se si continua in questo modo, però, tutto il settore dell'agroalimentare andrà presto in crisi: nella mancanza di controlli e nella cancellazione dei diritti c'è sempre chi si arricchisce sulla pelle dei più deboli». E il non rispetto della vita umana segna un altro punto contro la civiltà, aggiungiamo noi. □



lentissimi che produssero 53 feriti tra poliziotti, rosarnesi e migranti. Tuttavia, il peggio in quell'angolo di Calabria non era ancora arrivato.

Ad incidenti finiti, con la decisiva pressione della 'ndrangheta, prese il via una violenta offensiva contro i migranti. Una raffica di agguati, pestaggi e gambizzazioni culminò nell'incendio doloso di un capannone nel quale si erano rifugiati. L'allora ministro dell'Interno,

guenza della «troppa tolleranza nei confronti dell'immigrazione clandestina», decise di "spostare" gli africani altrove. Il 14 gennaio il settimanale britannico *The Economist* scrisse che a Rosarno si era arrivati ad «una pulizia etnica di una velocità, una cattiveria e una completezza balcaniche» e che «la miseria riflette le tensioni sociali e i problemi economici del Meridione».

I “danni collaterali” uccidono

I bombardamenti in Siria sono inefficaci per fronteggiare la minaccia dell'Isis, una realtà che non colpisce solo nei territori locali ma preoccupa il mondo intero. Il parere del Patriarcato ortodosso e la posizione, gli interessi e gli accordi del presidente russo, Putin.



di **RICCARDO CRISTIANO**
specchiere@gmail.com

Come a Kabul, dove un missile Nato ha colpito un ospedale, anche in Siria ci sono stati “danni collaterali”. Si tratta dei capolavori bizantini colpiti dai missili russi nei pressi di Kefranbel, città siriana dove non si arroccano miliziani dell'Isis. Qualcuno sul web ha accennato anche alla possibilità che siano state danneggiate due antiche chiese siriane non distanti da

Idlib. A differenza dell'ospedale di Kabul, “danno collaterale” afgano, i “danni collaterali” siriani non sono neanche stati accertati. Forse perché in Siria non è facile verificare, forse perché molti convergono con il portavoce del Patriarcato ortodosso russo, padre Vselovod Chaplin, per il quale quella di Putin in Siria è una “guerra santa” contro l'Isis. Ma i critici del presidente russo sostengono una tesi diversa. «Non c'è nessuna guerra santa! È un errore esprimersi così e fare il gioco dei musulmani che

parlano di *jihad*» dice il patriarca caldeo Louis Sako. «Ci sarebbe invece il diritto della popolazione a difendersi e ad essere difesa dal suo esercito, dal suo governo, dalla comunità internazionale. Ci sarebbe un obbligo morale della comunità internazionale a difendere la popolazione civile da chi distrugge tutto. E dovrebbero cominciare gli americani: sono loro che hanno dato inizio a tutto questo, diversi anni fa, dicendo che ci sarebbero state libertà e democrazia. Il fatto è che questi bombardamenti sono

Morti e macerie dopo un attacco aereo russo nella città siriana di Darat Izza.



miliziano che cadendo fece esplodere un detonatore. Per il Cremlino "la verità" è più semplice, i due colpi dall'esterno sono spariti: un miliziano innestò il detonatore.

La tesi sostenuta è che le difficoltà economiche e il fronte interno, molto delicato per il consenso, renderebbero il nemico esterno essenziale. Alexander Ogorodnikov, una lunga e dolorosissima carriera di "prete dissidente e deportato" alle spalle, con i suoi nove anni in un *gulag* sovietico per aver promosso convegni sulla "rinascita religiosa", è un altro critico del presidente Putin. Molti lo chiamano "il santo ortodosso" e ricordano il suo impegno quando si trattava di dare una Costituzione alla Russia. Su Putin e il terrorismo lui ha questa visione: «La seconda guerra cecena cominciò quando gruppi miliziani ceceni attaccarono in Daghestan: quei gruppi potevano essere sconfitti, quelle cellule eliminate. Ma Putin non volle. Doveva scatenare la seconda guerra cecena con l'ausilio di bande irregolari e della malavita organizzata, e imporre il suo "impero". Il prodotto è noto: la piaga jihadista cecena».

Che guerra si combatte in Siria? Una "guerra santa"? Durante il tremendo conflitto nell'ex Jugoslavia, il patriarca serbo, Paul, disse: «È nostra responsabilità fare di tutto per essere autentici uomini, per essere pecore di Cristo, anche tra i lupi. Dio ci manda al fine di aiutare gli altri, anche i lupi se lo desiderano, a diventare pecore di Cristo attraverso le nostre vite e la nostra fede. Ma in ogni caso, la cosa più importante è che non diventiamo lupi noi stessi. Questo principio ci permette di sopravvivere sia biologicamente sia moralmente».

Il patriarca serbo Paul, guida di una delle più importanti Chiese ortodosse, durante l'autunno 1992 intervenne con la popolazione serba in Bosnia orientale: il suo obiettivo era quello di consentire che un convoglio umanitario diretto a Srebrenica potesse raggiungere la >>

inefficaci. Serve un intervento militare di terra. Gli americani, gli europei, gli stati arabi, il mondo dovrebbe unirsi contro l'Isis, per davvero e presto, perché questa è una minaccia globale».

LO "ZAR" E IL TERRORISMO

Le mosse del Cremlino sono scandagliate, come sempre accade nel caso di iniziative militari non sotto l'egida dell'Onu, da critici di vecchia data, alcuni dei quali credono opportuno ricostruire la storia del rapporto tra lo "zar" e il terrorismo,

scorgendo un nesso, un legame. Limitiamoci a ricordare un dettaglio del lungo *reportage* pubblicato dal portale libanese "Now Lebanon", mai tenero con il Cremlino. Riguarda la tragedia di Beslan, nel 2004. I terroristi, assediati nella scuola con 1.100 ostaggi, tra i quali 700 bambini, e le forze russe trovarono un accordo per far uscire i bambini e sostituirli con ostaggi volontari. Poi l'esplosione inattesa. Un'indagine della Duma, il parlamento russo, accertò che due colpi dall'esterno colpirono un



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

DALIT CRISTIANI

In India il sistema discriminatorio delle caste prevale sul messaggio evangelico di uguaglianza. Lo racconta Vanessa Dougnac, corrispondente da Nuova Delhi per il quotidiano cattolico francese *La Croix*. Da decenni i dalit (fuoricasta) indù si convertono al cristianesimo, attratti dalla possibilità di essere considerati "tutti uguali davanti a Dio" e di vivere nella fratellanza. Tuttavia, la stessa Chiesa indiana avallerebbe, come denunciano numerosi preti e attivisti, la gerarchia castale che attribuisce privilegi alle caste alte e nega diritti fondamentali ai cosiddetti "intoccabili", esclusi da questa gerarchia sociale. Questi ultimi, insieme con gli aborigeni - scrive Dougnac - rappresentano il 70% dei cristiani indiani, ma meno del 10% di loro contribuirebbe a formare il clero diocesano.

Un avvocato gesuita, Louis Yesumarian, che dirige il Centro per i Diritti umani dei Dalit, ricorda che «le lotte fra caste nelle comunità cristiane sono sempre esistite». La giornalista Dougnac parla di «guerre intestine senza fine» a partire dagli anni Novanta, citando l'episodio del passaggio di una statua della Vergine: nel 1995 le alte caste hanno chiesto che una processione non attraversasse i quartieri dei dalit. È noto, infatti, che i fuoricasta vivono spesso in ghetti, ai margini dei villaggi, nelle periferie e baraccopoli delle città.

Dougnac riporta che diversi cristiani stanno chiedendo una riflessione reale all'interno della Chiesa indiana. Due associazioni avrebbero denunciato, presso un ufficio Onu a Delhi, la Conferenza dei vescovi indiani per aver celato la gravità della questione nelle sue comunicazioni con il Vaticano. Nonostante il sistema delle caste sia stato abolito in India nel 1950, i dalit sono ancora discriminati nell'accesso a scuole, professioni, luoghi pubblici. I matrimoni fra gruppi sociali diversi vengono osteggiati, soprattutto nelle zone più arretrate. A tali pratiche, si aggiungono le azioni violente contro i dalit cristiani da parte dei nazionalisti indù, dei quali è stato leader l'attuale premier Narendra Modi. Sei Stati indiani, intanto, hanno già adottato una legge anti-conversione al cristianesimo e all'islam.

popolazione musulmana: «Mi appello al popolo serbo come un padre. Vi prego di dare il via al convoglio di aiuti umanitari internazionali a Srebrenica. Anche se pensi che tale aiuto sia necessario per voi e le vostre sofferenti famiglie, è meglio per ora subire un'ingiustizia piuttosto che infliggerle ai tuoi fratelli di una confessione diversa, che sono tristi quanto te. Cerchiamo di rimanere tutti uomini, figli di Dio; cerchiamo di contare sulla sua giustizia piuttosto che sulla nostra rabbia».

LA SIRIA IRRINUNCIABILE

L'ortodossia del patriarca Paul e di Alexander Ogorodnikov appare quella che più servirebbe a combattere un'altra "guerra santa" contro l'Isis, quella per l'umanità e la cultura arabe. Quella di Putin invece sembra troppo attenta al valore strategico della base navale di Tartus, la più importante base moscovita nel Mediterraneo dai tempi dell'Urss. Lo sviluppo del conflitto siriano ha progressivamente messo in risalto l'"irrinunciabilità" della Siria sotto il controllo di Assad, la cosiddetta "Siria pregiata", quella irrinunciabile, non la Siria desertica. La Siria irrinunciabile è quella che unisce Damasco alle grandi città della valle dell'Oronte e la fascia costiera. Alcuni sostengono che i rovesci militari di Assad, vecchio cliente del Cremlino, avevano consegnato eccessivo potere a Iran e Hezbollah. L'intervento di Putin è valso a mettere in chiaro prima di tutto tra alleati, cioè tra lui e gli iraniani, chi è il *dominus*. In tutto questo l'Isis c'entra poco. Come non c'entra molto con l'altro fronte.

Sono tutte questioni gravi. Ma la tragedia, quella che veramente merite-

rebbe di essere definita "strategica": sembra quella che il mondo ha riservato agli arabi cristiani. Che futuro ci potrà essere per loro? Quando, con tante ingerenze straniere, ai cristiani orientali sarà consentito di vivere come indicava il patriarca Paul?

CRISTIANESIMO ORIENTALE

Prima delle Crociate, i cristiani erano la maggioranza della popolazione medio-orientale. Si ritrovarono ridotti al 4 o 5% della popolazione nel 1510. Solo l'eterno sguardo tenuto a Occidente dall'esperienza imperiale ottomana creò le condizioni per un faticoso ritorno a rappresentare il 25% della popolazione. Salutati gli Osmanli, purtroppo cominciarono nuove tragedie, quelle nazionaliste, incarnate dai Giovani Turchi prima e poi dal panarabismo baathista. La malattia mediorientale che va curata è l'assenza di cittadinanza; passa di lì la creazione di un futuro che consenta la rinascita del cristianesimo orientale. Che questa sia la vera emergenza i cristiani orientali lo sanno da tempo, visto che lo ha indicato con chiarezza anche il Sinodo per il Medio Oriente. E resta una prospettiva priva di alternative. □



Padre Vselovod Chaplin, portavoce del Patriarcato ortodosso russo.



Cartoline da Cucuta

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

In pochi lo hanno sottolineato ma oltre all'*appeasement* tra Stati Uniti e Cuba la mediazione di papa Francesco e della diplomazia vaticana è stata fondamentale anche nella ripresa del dialogo tra Caracas e Bogotá, dopo la chiusura dei 2.200 chilometri di confine decisa *ex abrupto* dal presidente del Venezuela Nicolas Maduro, lo scorso 19 agosto. «In questi giorni i vescovi di Venezuela e Colombia si sono riuniti per esaminare assieme la dolorosa situazione che si è venuta a creare tra i due Paesi», aveva detto all'Angelus il 6 settembre scorso il Santo Padre. Invitando poi «tutti, in particolare gli amati popoli venezuelano e colombiano, a pregare affinché, con uno spirito di solidarietà e fratellanza, si possano superare le difficoltà attuali». Un invito che sottolinea come papa Francesco seguisse con at-

Cucuta è un punto caldo della irrequieta frontiera tra i due Stati latinoamericani. Qui, tra la violenza, si confrontano le tensioni dei flussi migratori, dei traffici illegali e del contrabbando di droghe. Grazie alla mediazione di papa Francesco, l'*escalation* della tensione dei mesi scorsi sembra ridimensionata dalla riapertura del dialogo tra i presidenti Maduro e Santos.

tenzione le conseguenze della decisione di Maduro, presa unilateralmente e senza neanche avvertire il suo omologo colombiano Juan Manuel Santos, che aveva portato ad una *escalation* di accuse bellicose senza precedenti.

CRISI UMANITARIA

La preoccupazione – e, stando ai "si dice" giornalistici, la lieve ma comprensibile irritazione del Santo Padre nei confronti di una tensione del tutto evitabile – è giustificata del resto dai

numeri e dalle testimonianze raccolte da *Popoli e Missione* sul posto. Oltre 1.300 gli espulsi, letteralmente scortati al confine dalla Guardia Nazionale Venezuelana (GNV), una situazione che ha trasformato la città colombiana di Cucuta in un centro di prima accoglienza e che – a detta di tutte le principali organizzazioni indipendenti interessate ai diritti, da *Amnesty International* a *Human Rights Watch* – «ha creato una grave crisi umanitaria». Oltre 18mila i colombiani che, se- >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

ECOSISTEMI
IN CRISI

Iland grabbing (ovvero l'accaparramento su vasta scala delle terre coltivabili nei Paesi in via di sviluppo) rischia anche di stravolgere l'ecosistema in Africa, oltre a rendere più poveri gli abitanti. Greenpeace denuncia che nella zona meridionale del Camerun (al confine con la riserva faunistica di Dja) sono stati distrutti più di 3mila ettari di foresta pluviale per far posto a coltivazioni di caucciù e olio di palma in concessione ad una società cinese. Va sottolineato che la riserva è patrimonio mondiale dell'Unesco e che ospita rare razze di gorilla, scimpanzé e mandrilli in via di estinzione. Le concessioni di terreni su scala industriale ad aziende agroalimentari straniere non portano benefici alle popolazioni locali, estromesse perfino dalla pianificazione territoriale, ma alimentano anzi conflitti, perché la deforestazione avviene senza un accordo con gli abitanti. I prodotti della terra vengono esportati nei Paesi sedi delle società, la manodopera locale guadagna il necessario per la sussistenza e vede prendere il largo alle proprie ricchezze, mentre le coltivazioni intensive impoveriscono la terra. Senza contare l'impatto negativo sull'ecosistema perché troppo spesso le concessioni vanno ad insistere su aree ad alta presenza di biodiversità. Il Camerun sta pagando un prezzo molto alto. Analoghe coltivazioni si stanno avviando nella regione di Littoral, nei pressi della foresta di Ebo, dove è allo studio la nascita di un parco nazionale per ospitare elefanti della foresta e svariate specie di primati in via di estinzione. A rischio c'è anche il bacino del Congo, seconda area di foresta pluviale più vasta al mondo, che oggi assicura cibo e acqua a decine di milioni di persone. Per fermare il cambiamento globale del clima è necessaria la conservazione delle foreste, minacciata però dalla crescente domanda di risorse, cibo ed energia. Corruzione e mancato rispetto delle leggi sono i migliori alleati di speculatori che si disinteressano alle sorti del pianeta. Resta poco tempo per fermare il degrado, secondo alcuni meno di 20 anni. Facciamo presto.



condo le Nazioni Unite, hanno lasciato in fretta e furia ma volontariamente il Venezuela per «timore di rappresaglie e vessazioni», soprattutto dopo aver saputo che la GNV aveva dipinto a lettere cubitali una D (che sta per *derrumbar*, cioè "abbattere" in italiano) sulle pareti delle case in cui vivevano i loro compatrioti *sans papiers*. Alcuni analisti hanno citato addirittura i metodi usati dai nazionalsocialisti contro gli ebrei, una palese esagerazione ma, di certo, l'invasione dello spazio aereo di Bogotá da parte di caccia Sukhoi venezuelani registrato dai radar in almeno due occasioni, lo sconfinamento dei soldati di Maduro per inseguire contrabbandieri di benzina e l'uccisione di due indigeni wayùu che avevano partecipato ad un funerale sul confine, non hanno fatto altro che aumentare la tensione.

VUOTO ISTITUZIONALE

Per questo l'appello di papa Francesco è stato accolto molto bene da entrambe le popolazioni. Basti pensare che ai primi di settembre il clima di pre-belligeranza tra i due Paesi era arrivato ad un punto così elevato da far temere a quasi la metà dei colombiani e venezuelani l'imminente scoppio di una guerra.

«I torti come le ragioni non stanno mai da una parte sola», spiega l'analista e giornalista Daniel Cristancho, «ma di certo sia il Venezuela che la Colombia



Panorama di Cucuta, città colombiana al confine con il Venezuela.

da molti anni hanno abbandonato a se stessa questa zona di frontiera, creando un vuoto istituzionale, una corruzione incancrenita su entrambi i fronti che ha favorito il contrabbando e, soprattutto, una criminalità che, invece di venire combattuta, è stata alimentata dai politici e dalle forze dell'ordine». Di sicuro la principale vittima di questo conflitto è la popolazione degli indigeni wayùu, composta da circa 700mila tra uomini, donne e bambini che da sempre vivono qui e che mai ha riconosciuto la frontiera politico-amministrativa tra Colombia e Venezuela.

LA POVERTÀ DEL POPOLO WAYÙU

Abilissimi nell'intessere tessuti – celebri sono le loro borse – da sempre vivono di commerci a cavallo della frontiera e vestono con colori sgargianti. Trattati meglio dalla *revolución bolivariana* che

dalla Colombia - grazie al diretto interesse del defunto comandante Hugo Chávez, che ne riconobbe diritti e lingua garantendo loro salute ed istruzione gratuita - a causa della profonda crisi in cui è sprofondata negli ultimi anni il Venezuela, molti wayùu oggi si dedicano al contrabbando. «Per noi non è illegale», spiega a *Popoli e Missione* Patricia, 30enne, che ne dimostra 50 a causa del sole che ne ha "cotto" i lineamenti: «Questa è la *Gran Nación Wayuu* e l'unica differenza è che in Venezuela tutto costa molto meno che in Colombia».

cosporguajira.wordpress.com, che merita una visita.

TROPPIA GENTE NELLA TERRA DI NESSUNO

Maduro ha chiuso i valichi adducendo due motivi. Il primo sarebbe il flusso illegale di colombiani in Venezuela che, in realtà, è iniziato a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, quando Caracas era la meta privilegiata di chi doveva sfuggire ai massacri delle AUC, il principale gruppo di paramilitari operante a Bogotá, delle Farc, del narcotraffico e

a Bogotá e Medellín il prezzo al distributore è simile a quello nostro e, dunque, il margine di guadagno di chi, illegalmente, trasporta derivati del petrolio dal Venezuela alla Colombia, è enorme.

LE PROSSIME ELEZIONI VENEZUELANE

Il secondo motivo addotto da Maduro per la chiusura frontaliera è invece il *bachaqueo*, ovvero il contrabbando, ma secondo molti analisti indipendenti, tuttavia, ce ne sarebbe anche un terzo, tutto elettorale. Il prossimo 6 dicembre il Venezuela va infatti alle urne per rin-



Bambini della popolazione indigena wayùu.



Colori sgargianti per le borse prodotte dalla comunità wayùu.

Dimenticati per secoli da entrambi gli Stati, secondo l'ultimo censimento del 2005, 415.498 wayùu vivono ufficialmente in Venezuela, dove rappresentano l'11% della popolazione della regione del Zulia, mentre 270.413 risiedono in Colombia, rappresentando il 48% della Guajira colombiana. Da due anni le loro terre sono state colpite da una terribile siccità ed oggi il tasso della mortalità infantile nella Guajira è uguale a quello del Ruanda, mentre la denutrizione è pari a quella dell'Etiopia, al punto che sono già 95 i piccoli wayùu morti di fame nel 2015, come denuncia il quotidiano colombiano *El Espectador*. E la crisi di una frontiera che non hanno mai riconosciuto non li aiuta di certo, mentre tra i pochi a dar loro una mano ci sono i sacerdoti dominicani, presenti qui da secoli e che ultimamente hanno anche aperto un sito internet, domini-

di un esercito connivente con la delinquenza. Non a caso, dopo il Sudan, oggi la Colombia è il Paese con più sfollati al mondo, circa sei milioni, un'enormità pari a quasi il 15% del totale dei suoi 45 milioni di abitanti. Negli ultimi tre anni, tuttavia, la situazione è cambiata e, pur rimanendo la frontiera una "terra di nessuno", la grave crisi economica che attanaglia il Venezuela - inflazione oltre il 200%, file chilometriche ai supermercati, una violenza che fa di Caracas la capitale più a rischio del mondo, prezzo ai minimi del petrolio la cui vendita garantisce il 95% delle entrate dello Stato - ha interrotto quel flusso. I prezzi sussidiati della benzina da parte del governo Maduro ne hanno però fatto iniziare un altro, quello del contrabbando. E se a Caracas una bottiglia d'acqua costa dieci volte tanto una bottiglia di benzina, a Cucuta come

novare il suo Parlamento e, visti i sondaggi negativi per il suo partito (PSUV), quale miglior strategia se non quella di inventarsi un nemico esterno?

E allora per fortuna che è arrivato, subito e preventivo, l'appello all'Angelus di papa Francesco, raccolto dal presidente dell'Ecuador Rafael Correa che, assieme al presidente dell'Unasur, il presidente dell'Uruguay Tabaré Vasquez, sono riusciti a fare incontrare Maduro e Santos dopo un mese di provocazioni belliche e discorsi infiammati. Al momento in cui andiamo in stampa la frontiera rimane chiusa ma, almeno, Colombia e Venezuela sono tornati a negoziare. Un altro successo diplomatico di papa Francesco, nella speranza che, oltre alla riapertura della frontiera, venga subito affrontata l'emergenza umanitaria dei wayùu perché quei 95 bambini morti di fame gridano vendetta. □



Inversioni dal basso

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

È stata una conferenza assolutamente fuori dagli schemi quella che si è tenuta a Roma lo scorso 24 settembre. Il Parlamento europeo ha chiesto "come costruire un'Europa di tutte le culture" e la società civile ha dato risposte. Sagge. Utopiche. Controcorrente. Spesso fuori dai paletti. *L'Open Space Technology* è un metodo che consente ai cittadini di essere attivi nell'elaborazione di idee "politiche".

Un'intera giornata di lavori; oltre 180 partecipanti appartenenti a comunità religiose, associazioni, enti e altri organismi *no profit*; 24 sessioni di lavoro e altrettante proposte.

«Il bello di questo metodo è che utilizza le conoscenze, la saggezza e la passione delle persone che vi partecipano e hanno la possibilità di definire cosa dibattere», ci ha spiegato Daniel Ractliffe, dell'Ufficio informazione del Parlamento europeo. Come? «Si potrebbe dire che questo metodo cerca l'ordine creando il caos», tramite piccoli *brain storming* tematici,

affidati ad un pubblico che non è più spettatore passivo. «Dalla constatazione che le cose interessanti vengono dette durante la pausa caffè e non durante i convegni formali, si è cercato di riprodurre questo senso di informalità in un evento ufficiale che coinvolge molte persone», ci spiega Ractliffe.

«Lo spazio di confronto ha favorito le relazioni e ha permesso ai partecipanti di intervenire liberamente», ha aggiunto il pedagogo Saul Meghnagi. Non più solo chi ascolta e chi parla, dunque, ma gruppi misti di pubblico - dagli studenti



La gente comune e la società civile organizzata chiedono con forza (e grande visionarietà) un'Unione europea diversa da quella nata e cresciuta all'ombra di Maastricht. Neoliberismo, *austerity*, chiusura delle frontiere e immobilismo culturale sono sempre meno accettabili. Il sistema economico dominante cambia, e con esso il mondo sociale che vorremmo.

ai giornalisti, dagli educatori agli operatori sociali, ai semplici cittadini - che hanno partecipato a laboratori dai quali sono emerse proposte concrete destinate alla Commissione Cultura del Parlamento europeo. Questo campione di cittadini italiani ha decretato che in Europa bisogna assolutamente garantire «la tutela dei beni comuni, il *welfare* e la lotta alla povertà». Così come «rimettere al centro la dignità della persona e il rispetto dei diritti umani che ne consegue». I partecipanti hanno scritto nero su bianco che «è necessario dare vita ad

un'Europa politica oltre che economica» e che «bisogna rispettare i valori della famiglia come cellula di una società di pace, multiculturale e interreligiosa». Uno dei gruppi di discussione aveva per tema quello del divario tra ricchi e poveri. Che Europa vogliamo diventare, al di fuori di quello che ci propone l'*austerity* del neoliberismo comunitario? Per il momento un continente composto di micro-comunità che già coltivano il nuovo tra le crepe del vecchio. «Una società nella quale il divario economico aumenta sempre più rischia di

scompare», è la premessa affidata alla gente comune. «Bisogna superare il modello culturale ed economico che mette al centro lo sfruttamento delle risorse in maniera indiscriminata e la logica del profitto individuale», prosegue il documento, dando per certo che il modello capitalistico ha quasi esaurito la sua parabola. Per farlo ci si propone di trarre ispirazione da altri sistemi socio-economici, antichi e moderni. Le società matriarcali possono insegnarci qualcosa, tanto più che ancora esistono e funzionano: i Mosuo, ad esempio, sono una comunità, nella provincia cinese di Yunnan, che vive un matriarcato nel quale le donne amministrano l'economia e non esiste la guerra. Mentre, tra le nuove forme di economia dal basso che si affermano in Europa, prende sempre più piede la *sharing economy* e la condivisione delle conoscenze, in cui il sistema non sarà più incentrato sul mercato ma sulla condivisione del sapere e della produzione.

Ma le sorprese non finiscono qui: i cittadini vanno perfino oltre la scelta di economisti anti-liberisti, oggi tra i più quotati (del calibro di Piketty, Stiglitz e Krugman) e scelgono le azzardate teorie di Genevieve Vaughan (filosofa e femminista americana che studia le società del libero scambio, individuando nel dono che ha radici materne il principio anticapitalista per eccellenza). O anche Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia 2009, che aveva studiato meccanismi efficienti per la gestione dei beni comuni e di quelli pubblici. E poi Carla Ravaoli e l'antropologa Margaret Mead. Inoltre hanno chiesto che una «disponibilità economica venga garantita a tutti i cittadini con un reddito minimo di cittadinanza per favorire la partecipazione e la creatività», in modo da poter coltivare idee produttive come quelle che nascono nei *FabLab* (laboratori tecnologici che mettono a disposizione strumenti, processi e conoscenze per lo sviluppo di rappresentazioni fisiche dei dati digitali). >>



Ma le istituzioni europee come raccolgono questi input che arrivano sempre più numerosi dal basso? Tengono conto delle richieste della gente, delle indicazioni "politiche" delle *lobby*, non più solo rappresentanti di interessi privati, ma sempre più determinate ad incidere su negoziati in corso, trattati e risoluzioni? «Il Parlamento europeo è molto aperto e anche l'amministrazione della Commissione europea. È molto più facile parlare con un tecnico della Commissione che non con un membro del Parlamento nazionale», ritiene Ractliffe, spiegando che «c'è un dialogo costante con le istituzioni». Certo dal dialogo alla collaborazione proficua il passo è lunghissimo. Ma su alcuni *dossier* (ricordiamo ad esempio quello relativo al TTIP, il Trattato Transatlantico di libero scambio) le "interferenze" delle *lobby* dei cittadini hanno in parte funzionato. In un primo momento il Parlamento europeo è sembrato accettare le richieste della campagna per lo stop a questo negoziato, ma ha poi dato il via libera ad una risoluzione. La battaglia dei cittadini per il no comunque prosegue.

«Viviamo in un periodo in cui l'idea dell'utopia e del mondo ideale così come

lo immaginiamo forse sta tornando in auge. Gli ideali sono importanti, non sempre il mondo politico li raccoglie», spiega ancora Daniel.

Ma a "forzare" le istituzioni europee in una direzione parzialmente contraria rispetto a quella finora intrapresa sono soprattutto le cronache dal mondo che cambia. Non è tanto l'utopia quanto la realtà a forzare la mano. Sul fronte dell'accoglienza ai rifugiati, ad esempio, sono le inevitabili pressioni ai confini dell'Europa che costringeranno le istituzioni a cambiare le regole. Così come la crisi economica, l'aumento della povertà e la "resistenza" dei cittadini all'*austerità* spingono verso una modifica dei trattati.

In questi mesi si parla dell'intervento dell'Ue per regolare in maniera differente il diritto di asilo politico. Uno dei documenti più importanti che regolano la categoria dei rifugiati è "Dublino III" che di fatto obbliga i richiedenti asilo a presentare la domanda nel primo Paese dell'Unione europea in cui arrivano. Chi si vede accolta la domanda di asilo politico diventa un rifugiato. Ma la realtà sul campo e le cronache dal mondo che cambia (perché pressato da un Medio



In alto:

Uno dei gruppi di discussione alla conferenza del Parlamento europeo sul tema: "Come costruire un'Europa di tutte le culture?".

Sopra:

Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia 2009.

Oriente in fiamme) rendono necessaria una totale revisione di questa regola, prendendo atto del fatto che i Paesi di approdo non possono assumersi da soli oneri e doveri.

Ecco allora che le regole dell'Europa che verrà saranno necessariamente riscritte "collettivamente", sebbene governi e tecnici faticino ancora a prendere atto di questa necessità. Il tema religioso e quello del dialogo interreligioso è un altro punto che sta a cuore alla gente: «Durante i dibattiti – dice Meghnagi – ho condiviso l'idea che un'ipotesi di laicità non significhi ateismo. Ho apprezzato poi che si siano chiariti i rapporti tra religioni e stato di diritto e tra mondo religioso e istituzioni pubbliche».

Infine il messaggio del presidente della



Genevieve Vaughan, filosofa e femminista americana, studiosa delle società del libero scambio.

Commissione Cultura del Parlamento europeo, Silvia Costa: «È strategico riuscire a tracciare la strada rispetto a quelli che sono i temi più caldi per l'Europa. Sarebbe bello poter avere un tavolo permanente sul tema. La strada è già tracciata ma dobbiamo fare di più, dobbiamo trasformare i muri in ponti e luoghi di condivisione». □



UN NUOVO SITO SULLA FINANZA

L'attuale sistema finanziario esaspera l'instabilità dei prezzi e crea continue crisi. Non solo. Oltre ad alimentarsi delle nostre risorse, negli ultimi anni ha avuto un continuo bisogno di enormi capitali pubblici per non collassare. Dai piani di salvataggio al *quantitative easing*, dall'azzeramento dei tassi alla liquidità, è quasi impossibile anche solo enumerare le misure messe in campo per sostenere e puntellare la finanza. Tutto questo mentre Stati e cittadini che hanno subito la crisi provocata dalla stessa finanza senza regole sono strangolati dall'austerità.

Invertire la rotta significa agire lungo diverse direttrici. La prima è "dall'alto", con l'introduzione di poche regole per chiudere il *casino* finanziario e frenare la speculazione: da una tassa sulle transazioni finanziarie alla separazione tra banche commerciali e di investimento, fino ai limiti all'utilizzo dei derivati, le soluzioni sono note. È una questione di volontà politica, e in questo senso è necessario informarsi e partecipare a campagne e iniziative che cercano di fare sentire la voce della gran parte dei cittadini, del "99%", riprendendo uno slogan di *Occupy Wall Street*.

Nello stesso momento, è forse ancora più importante agire "dal basso", con una riflessione sull'uso che viene fatto del nostro denaro.

Il primo fondamentale passo è informarsi. Cercare di capire i meccanismi della finanza, troppo spesso considerata a torto "materia per esperti", farsi una propria idea ed essere in grado di operare delle scelte consapevoli. È in questo senso che il sito di "Non Con I Miei Soldi" ha deciso di rinnovarsi, per diventare uno strumento di informazione e di formazione: un *blog* con articoli e approfondimenti su cosa non va nel mondo finanziario, un glossario per comprendere i termini tecnici, *dossier* dedicati a temi specifici, *link* a campagne e reti internazionali. Uno strumento per provare non solo a non essere più vittime di questo sistema finanziario, ma diventare parte attiva del cambiamento verso un differente modello economico, sociale e ambientale. Per ulteriori informazioni visita www.nonconmiesoldi.org

A cura di Andrea Baranes

ENTRA *in* BANCA ETICA

Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.

www.bancaetica.it

 **popolare Banca Etica**



Mari e muri non li fermeranno

Nei primi nove mesi di quest'anno 121.500 migranti sono arrivati via mare in Italia. Uomini e donne in cerca di un futuro e di un percorso legale per poterlo costruire. Strutture della società civile e del mondo cattolico si impegnano a fare rete per fare fronte ad un fenomeno che sembra sempre sull'orlo dell'emergenza. Vediamo come.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Tremila migranti sono stati inghiottiti dal Mediterraneo solo in questo *annus horribilis*. La stima dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) racconta senza

parole la tragedia che si consuma lungo quella che secondo l'ultimo rapporto del *Missing Migrant Project* è «la rotta più mortale», lungo la quale sono spariti i tre quarti dei 4.100 migranti morti nel mondo nel 2015. Ma chi sono i sopravvissuti alle traversate dei mari e alle maglie dei trafficanti che riescono a raggiungere le sponde italiane? Sono

soprattutto eritrei, nigeriani, somali, sudanesi, siriani, 121.500 persone arrivate nei primi nove mesi di quest'anno, secondo il Rapporto sulla Protezione internazionale in Italia 2015, curato per il secondo anno consecutivo dall'Associazione nazionale Comuni italiani (Anci), Caritas italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes e il Sistema protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati (Sprar), in collaborazione con l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr). Nei primi cinque mesi del 2015 sono state presentate circa 25mila domande di protezione internazionale, mentre i richiedenti asilo e migranti nelle varie strutture di accoglienza erano circa 82mila. Il confronto con le cifre dello scorso anno e del 2013 mostra un sensibile aumento dei flussi migratori, in seguito



al riacutizzarsi di vecchi e nuovi conflitti in molti territori del Nord Africa e del Medio Oriente. L'esodo dei migranti è cresciuto negli ultimi 10 anni da 170 milioni a 232 milioni di persone nel mondo: una sola su 10 arriva in Europa, mentre il peso maggiore degli esodi ricade sui Paesi più poveri che sono vicini a quelli da cui si fugge. Al di là delle cifre, il Rapporto, presentato a Roma lo scorso 22 settembre, fa chiarezza su molte approssimazioni sul fenomeno dei migranti forzati e dei rifugiati, permettendo una più completa visione dello scenario internazionale, europeo ed italiano in particolare. «Quella europea – dice Carlotta Sami, portavoce Unhcr – è soprattutto una crisi di rifugiati. La grande maggioranza di coloro che arrivano in Europa provengono da zone di conflitto come la Siria, l'Iraq o l'Afghanistan e sono in fuga per salvarsi la vita. Solo attraverso una risposta unitaria e comune di tutta l'Europa si può affrontare questa situazione. Bisogna aumentare

le opportunità per i rifugiati di accedere a vie legali verso l'Europa, che includono il reinsediamento, le ammissioni per motivi umanitari, il ricongiungimento familiare e il rilascio di visti per motivi di studio».

GLOSSARIO DELLE CATEGORIE DEI MIGRANTI

Monsignor Giancarlo Perego, direttore nazionale della Fondazione Migrantes, spiega il nuovo glossario delle categorie di migranti, così come si presenta oggi alla luce dei mutamenti geopolitici in atto. «In origine c'erano le definizioni di migranti e profughi, termini generici, che meritano di essere chiariti. Per **profugo** si intende infatti chi "lascia il proprio Paese a causa di guerre, invasioni, persecuzioni o catastrofi naturali" e spesso resta nei confini del suo Paese, magari in un campo profughi. Una condizione attinente ad una migrazione forzata che differisce da quella del rifugiato, la cui situazione soggettiva è riconosciuta meritevole di protezione attraverso l'asilo

politico o la protezione internazionale». Secondo il più recente rapporto Unhcr *Global Trends*, nel 2014 ci sono stati 59,5 milioni di **migranti forzati** rispetto ai 51,2 milioni di un anno prima (e ai 37,5 milioni di dieci anni fa), con l'incremento per il 2015 più alto mai registrato in un solo anno. «Il **richiedente asilo** è chi abbandona il suo Paese per andare in un altro dove chiede gli venga riconosciuto lo *status* di rifugiato» dice monsignor Perego.



FORME DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE

Ma in che cosa consiste quella che viene definita la protezione umanitaria? Sotto la spinta di nuove emergenze, nel corso di questi anni sono intervenute altre forme di protezione sussidiaria e umanitaria, per rispondere alle varie tipologie di coloro che richiedono una protezione internazionale. «Sono forme che non riguardano più soltanto chi lascia il suo Paese per ragioni politiche, come è stato per molti decenni nell'ambito del diritto all'asilo» dice ancora il direttore di Migrantes. «Oggi ci sono forme diverse: ad esempio la persecuzione religiosa implica una **protezione sussidiaria** che dà la possibilità di avere una forma di tutela legale, un permesso di soggiorno ma ha le caratteristiche dell'asilo (che pre- >>



Al centro:

Monsignor Giancarlo Perego, direttore nazionale della Fondazione Migrantes, alla presentazione del Rapporto sulla Protezione internazionale in Italia 2015.

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bàrbera



MIGRANTI, EMERGENZA CONTINUA

Durante l'esplosione del fenomeno migratorio nel Balcani, la Caritas italiana ha diffuso il "Dossier Balcani e Mediterraneo" in cui si evidenzia che «la morte di migliaia di persone scuote l'Europa che per tanto tempo si è definita solidale, ma che all'improvviso si è trovata divisa davanti all'incessante richiesta dei profughi. Molti sono però i gesti di solidarietà portati avanti ora da alcuni governi e da tanti cittadini». Caritas italiana ha realizzato «un dossier che fa il quadro della situazione nei vari contesti, dai Balcani al Mediterraneo, per contribuire alla conoscenza di un fenomeno che negli ultimi mesi ha assunto una dimensione globale». Le immagini delle traversate lungo il Mediterraneo e attraverso i confini terrestri d'Europa appaiono come un monito agli Stati «affinché la sofferenza di milioni di persone che fuggono dalle guerre sia una responsabilità di tutti. La parola "accoglienza" sembra non fare più paura, soprattutto dopo i numerosi appelli del Santo Padre alla preghiera e a gesti concreti, come ha ripetuto anche all'Angelus del 6 settembre».

Secondo lo studio si può prevedere che rimarrà sempre molto alto il numero di profughi che utilizzeranno la rotta balcanica. Questo comporterà un aggravamento delle condizioni dei profughi perché l'inverno si avvicina: l'abbassamento delle temperature renderà il viaggio sempre più difficile e pericoloso. L'emergenza collegata all'accoglienza nei luoghi di confine e delle stazioni di autobus/treni continuerà, dal momento che non si vedono interventi statali risolutivi in tempi rapidi. Al momento sembra che l'interesse prevalente dei governi coinvolti (greco, macedone, serbo) non sia quello di provvedere a investire denaro e tempo per una sistemazione adeguata dei profughi, ma quello di far passare quanto più velocemente i profughi lungo il territorio statale fino al confine successivo. Uno scenario non del tutto confortante sul quale molto si deve riflettere.

vede che per 10 anni il soggetto in questione non possa tornare nel proprio Paese). C'è la possibilità di rientrare in tempi più brevi e nello stesso tempo è previsto un tempo di tutela temporanea ma senza sostegno economico». La **protezione umanitaria** invece copre solo sei mesi rinnovabili e viene riconosciuta (secondo il Testo unico immigrazione 2007) a chi lascia temporaneamente il proprio Paese con l'ipotesi di un ritorno a breve. Le vittime di tratta per sfruttamento sessuale o lavorativo possono invece richiedere la **protezione sociale** di sei mesi rinnovabili, con la possibilità di un lavoro e di studio al fine di arrivare all'autonomia della persona, non solo



nel Paese di arrivo ma anche per quanto riguarda i 28 Paesi europei.

La protezione internazionale è riconosciuta anche a quanti sono costretti a lasciare la propria terra a causa di disastri ambientali, i cosiddetti **profughi climatici** o **rifugiati ambientali**, 22 milioni e 400mila persone solo nel 2014, un numero tre volte superiore a quello dei profughi di guerra. Un capitolo a parte riguarda i 13mila **minori non accompagnati** arrivati in Italia nel 2014 (e già oltre 8.500 nel 2015) fino ad oggi, di almeno 3.700 dei quali nel 2014 si sono perse le tracce. Come si legge nel Rapporto 2015 soltanto

un minore non accompagnato su cinque è in una struttura dello Sprar, un sistema ancora debole con 376 Comuni su ottomila che hanno accolto un progetto di attenzione ai richiedenti asilo.

L'IMPEGNO DELLA CHIESA ITALIANA

A fronte di un sistema di accoglienza farraginoso, della "lotteria" delle quote, degli insediamenti fatiscenti, tra solidarietà e intolleranza, monsignor Perego spiega che «la Chiesa italiana sta facendo tantissimo attraverso Caritas, Migrantes, gli Istituti religiosi, parrocchie, la rete delle famiglie, le cooperative sociali legate al



mondo cattolico. Un richiedente asilo su tre si trova in una struttura ecclesiale. È una indicazione di metodo che guarda alla persona: 20mila persone circa sono nelle nostre 1.300 strutture con una accoglienza diffusa e non concentrata in grandi centri». Don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana, evidenzia che si tratta di «uno sforzo di accoglienza che coinvolge 60 Caritas diocesane impegnate a tutelare sul territorio nazionale oltre ottomila persone, sia attraverso progetti Sprar che attraverso centri di accoglienza straordinaria in strutture proprie, nel caso di persone che hanno terminato il periodo di accoglienza istituzionale ma hanno ancora bisogno di

essere accompagnate nell'inserimento nella nostra società». Il direttore di Caritas italiana ricorda la vocazione alla solidarietà della comunità cristiana, ma anche il principio del diritto all'accoglienza presente nella Costituzione europea e nelle legislazioni dei 28 Stati membri: «Non ci sono soltanto mari, ma muri sempre più alti contro cui, insieme alle vite umane, sembra infrangersi il principio di solidarietà, base del progetto europeo, schiacciato da spinte nazionaliste e identitarie. Nella vana convinzione che questo possa arrestare l'esodo di milioni di persone in fuga da carestie, guerre e disperazione. Società civile, comunità locali, istituzioni e l'intera comunità internazionale devono allora "fare sistema", non solo nell'accoglienza, ma per rimettere in cima alle priorità la difesa e la protezione dei diritti e della vita, in ogni dove. Alziamo la voce anche per chi soffre nel silenzio, in luoghi lontani, e non ha megafoni mediatici per gridare il suo dolore». □



SORELLA TWITTER

Si può essere missionari in tanti modi. Sul campo, mischiandosi con i più poveri e dimenticati del mondo come fanno tanti nostri preti coraggiosi che sopportano ogni tipo di minacce e privazioni pur di portare un po' di luce. Dal punto di vista intellettuale, ovvero trovando soluzioni possibili ai gravi problemi che oggi minacciano il futuro del pianeta: basti pensare agli studiosi che accompagnano il Santo Padre nella sua lotta per preservare l'ambiente e dare un volto più umano al capitalismo di oggi, schiavo di una finanza sempre più virtuale ed anti-etica. Oppure, ancora, usando le nuove tecnologie, come sorella Xiskya (Valladares), più nota per il suo soprannome di "suora Twitter", una nicaraguense trasferitasi in Spagna, che - tra un commento da 140 caratteri e l'altro - è riuscita a raccogliere in poco tempo oltre 27mila seguaci con il suo account @xiskya.

Quarantasei anni, filologa con un master in giornalismo, Xiskya ha anche un PhD in comunicazione e, dopo essersi interessata alle reti sociali seguendo il movimento spagnolo degli *indignados*, è stata contattata dal prestigioso quotidiano iberico *El Mundo* per raccontare la Giornata Mondiale della Gioventù (GMG) tenutasi a Madrid nel 2011. Testi ma anche video, poi veicolati su *Twitter*, *ça va sans dire*. Da allora soprattutto tra i ragazzi è diventata un mito e lei, che dopo la GMG spagnola pensava di lasciare la rete, ci ha ripensato perché, spiega, «ho visto che molti giovani si avvicinavano alla fede proprio grazie a questo nuovo mezzo». La passione per il giornalismo "suora Twitter" ce l'ha sin da bambina, quando negli anni Ottanta rimase colpita dai corrispondenti che seguivano la rivoluzione sandinista nel suo Paese. Poi ci aveva rinunciato perché, racconta, «all'epoca pensavo che religione e giornalismo fossero incompatibili». Oggi pensa l'esatto contrario e, anche se alcuni la criticano, crede fortemente nella necessità di «evangelizzare anche il "sesto continente"», ovvero il *web*.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

La Presidente
dell'Associazione
degli imprenditori,
Wided Bouchamaoui.



Il segretario generale
dei Sindacati dei lavoratori,
Houcine Abbassi.

Il presidente della Lega per i diritti umani, Abdessattar Ben Moussa.



Il presidente dell'Ordine degli avvocati Fadhel Mahfoudh.





PREMIATA LA PRIMAVERA DEL DIALOGO

Il Premio Nobel per la Pace 2015 è andato al Quartetto per il Dialogo Nazionale in Tunisia. Una coalizione della società civile tunisina che si è impegnata per evitare conflittualità politiche che sarebbero potute sfociare in una guerra civile. Ne fanno parte il Sindacato generale tunisino (Uggt), la Confederazione nazionale per l'industria, il commercio e l'artigianato (Utica), la Lega tunisina per la difesa dei diritti umani (Ltdh), e l'Ordine Nazionale degli Avvocati della Tunisia. Ma è simbolicamente un Premio Nobel che va ad un intero popolo: quello della Rivoluzione dei gelsomini. Unico caso nel panorama delle Primavere arabe scoppiate a partire dal 2011, la Tunisia è infatti riuscita a portare a termine la transizione politica. Ha cioè faticosamente mantenuto

un compromesso "storico" tra partiti confessionali islamici e formazioni "laiche". E il merito va a chi ha lavorato dietro le quinte, tessendo quel consenso sociale e politico che ha permesso una mediazione senza strappi. Il Quartetto è stato indubbiamente all'apice di questo impegno. Si è formato nell'estate 2013, dopo gli omicidi di due *leader* politici, Chokri Belaïd (ucciso il 6 febbraio 2013) e Mohammed Bakri (il 25 luglio dello stesso anno). Si è formato per consentire l'avanzamento del processo costituzionale ed elettorale.

«Questo premio è un incoraggiamento al popolo tunisino che nonostante le grandi sfide ha preparato il terreno per una fraternità nazionale che la Commissione spera servirà da esempio ad altri paesi. (...) – si legge nelle motivazioni della Commissione del Nobel - Si augura inoltre che il premio contribuisca a salvaguardare



la democrazia in Tunisia e ad essere d'ispirazione a tutti quelli che cercano di promuovere la pace e la democrazia in Medio Oriente, in Nord Africa e nel resto del mondo».

Nell'estate 2013, due anni dopo la Rivoluzione che depose il dittatore Ben Ali, ci furono nuove manifestazioni di piazza che chiedevano al governo democraticamente eletto – composto da partito islamista Ennahda – di lasciare l'incarico. A quel punto l'abilità di formare alleanze tra islamisti e laici divenne cruciale per la Tunisia e per il futuro di una società pluralistica. Il mondo era scettico. Ci si chiedeva se la Tunisia sarebbe stata in grado di andare avanti. L'Europa islamofoba temeva che un governo di coalizione che comprendesse anche Ennahda potesse ostacolare un cammino democratico. Ma così non fu. Oggi, anzi, quella coalizione regge nonostante l'attentato al museo del Bardo e i tentativi

di destabilizzazione esterna. Il premier Abib Essid, di Nidaa Tunes, la formazione laica, è ancora saldo al suo posto. E i due partiti di maggioranza governano assieme. Come è stato possibile?

Mohamed Fadhel Mahfoudh, presidente dell'Ordine degli avvocati, ha commentato così la notizia del Nobel che lo ha visto protagonista: «Questo premio è un messaggio rivolto al mondo intero, a tutti quei Paesi, a tutte quelle persone che cercano pace e democrazia. Il messaggio è che ogni cosa può essere risolta tramite il dialogo. Avere a che fare con le armi non porta da nessuna parte». Questo premio è anche la riprova che la presenza dei partiti islamici di per sé non ostacola un processo di apertura e modernizzazione e che la religione islamica in qualche modo fa parte della cultura dei popoli e non può essere soffocata né tenuta lontana dalla politica. ■



Francesco, costruttore di ponti

Da Cuba a Washington, l'ultimo lungo viaggio di papa Francesco nel continente americano è stato densissimo di incontri ed eventi. Ma soprattutto di temi da affrontare con chiarezza e urgenza a livello mondiale. La pace, l'abolizione della pena di morte e del traffico d'armi, l'accoglienza ai migranti, la lotta alle diseguaglianze, la famiglia e i cambiamenti climatici sono temi che il papa ha portato all'attenzione di Raul Castro, di Barack Obama, del Congresso Usa e dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Finalmente a Cuba! Dopo gli anni di delicata tessitura di pace tra gli Stati Uniti e l'isola caraibica, papa Francesco ha messo piede all'Avana, tappa d'inizio di un lungo viaggio storico – dal 19 al 27 settembre scorsi - nel continente americano. Il pontefice, che ama ripetere la sua vocazione a costruire ponti là dove esistono muri, due mesi e mezzo dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, è stato accolto da Raul Castro (incontrato a Roma nel maggio scorso), compiendo la profezia di san Giovanni Paolo II che, durante il suo viaggio nel 1998, aveva invitato Cuba ad «aprirsi al mondo» in modo che «il mondo si aprirà a Cuba». Dopo di lui anche Benedetto XVI aveva compiuto un viaggio apostolico nel 2012, mentre le cancellerie vaticana e cubana continuavano a tessere relazioni.

LA MESSA AD HOLGUIN

Con lo spirito pastorale di «abbracciare il popolo cubano» papa Francesco ha celebrato la prima messa nella capitale della *isla*, poi a Holguin, dove tra la folla c'era anche il presidente cubano che ha ascoltato l'omelia. Nel giorno della conversione di San Matteo, ecco un forte richiamo alla situazione presente dell'isola: «Per Matteo e per tutti coloro che hanno percepito lo sguardo di Gesù, i concittadini non sono quelli di cui si approfitta, si usa e si abusa. Lo sguardo di Gesù genera un'attività missionaria, di servizio, di dedizione. Il suo amore guarisce le nostre miopie e ci stimola a

Il discorso di papa Francesco al Congresso americano il 24 settembre scorso.



guardare oltre, a non fermarci alle apparenze o al politicamente corretto». Durante un colloquio privato di 50 minuti con Raul Castro, il papa argentino ha avuto modo di parlare di diritti umani, migrazioni, povertà, rispetto della libertà religiosa, discriminazioni e aperture a nuovi contatti. Ma sono le immagini della stretta di mano del 20 settembre con l'anziano *lìder maximo*, Fidel, 89 anni, che resteranno come fotogrammi indelebili di questo viaggio-evento. L'incontro è avvenuto nella residenza-ospedale di Punto Cero in cui da tempo vive l'ex alunno del collegio gesuita di Bélen dell'Avana, poi diventato l'eroe della rivoluzione comunista del lontano 1959, e oggi icona di un lungo tratto di storia di Cuba e del mondo.

CON IL LIDER MAXIMO

Papa Francesco, come un pellegrino di misericordia, lo va a trovare e porta con sé un dono: i sermoni del padre Armando Llorente, maestro di Fidel, morto in esilio a Milano, senza avere avuto modo di rivedere il suo antico alunno. Malumori ha provocato nell'opinione pubblica mondiale il fatto che, a *latere* degli incontri con i fratelli Castro, sia stata rifiutata alla nunzia-

sto di dissenso tra la folla festante è stato immediatamente silenziato dalla polizia. Ombre tra le tante luci di un viaggio che è già una pagina di storia. Con una energia sorprendente per un uomo della sua età, durante il volo verso gli Stati Uniti, il papa non ha mancato il consueto incontro con i giornalisti, commentando ironicamente la copertina di *Newsweek*: «Non sono comunista, se volete recito il Credo», aggiungendo parole di speranza sulla rapida conclusione dell'embargo contro Cuba: «Spero che si arrivi presto ad un accordo che soddisfi le due parti».

WELCOME TO THE USA

All'aeroporto di Washington c'era Obama con la famiglia (suocera compresa) ad accoglierlo come un vecchio amico. «Welcome to the Usa, Francisco!». Le scritte di benvenuto giganteggiavano ovunque, in mezzo al bagno di folla che ha accompagnato il pontefice fino alla Casa Bianca. Con i suoi 79 anni, il papa argentino non era ancora mai stato negli Stati Uniti. Il suo viaggio di cinque giorni a Washington, a New York e a Philadelphia, dal 23 al 27 settembre, nel Paese in cui i cattolici rappresentano il 21% della popolazione, ha avuto momenti culminati con l'incontro col presidente Obama, con il discorso al Congresso americano e l'intervento davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Con grande partecipazione degli *yankee* cattolici che per l'80%, secondo un sondaggio del *Public Religion Research Institute*, pensano che papa Francesco «è in sintonia con i propri bisogni e posizioni». Barak Obama, in finale di mandato, non nasconde la sua ammirazione per il papa, per la sua autorità morale ma anche per il suo peso politico nel riavvicinamento con Cuba e nella lotta contro i cambiamenti climatici mondiali. Tema, quest'ultimo, tornato più volte nelle parole del papa, che ha parlato anche di immigrazione, famiglia, esclusione sociale, corruzione, pedofilia, temi scomodi ma che richiedono risposte chiare e urgenti. «Sono qui da figlio di migranti, sono lieto di essere in questa nazione in gran parte edificata da famiglie simili» ha detto al presidente >>



Sopra:
Il pontefice a colloquio con l'ex presidente cubano Fidel Castro, durante l'incontro a Punto Cero.

tura apostolica il permesso per fare incontrare al papa i dissidenti del regime, rappresentati dall'ex prigioniera politica Martha Beatriz Roque e dalla giornalista indipendente Miriam Leyva. Anche qualche ge-

A fianco:

Francesco e il presidente cubano Raul Castro a piazza "Calixto Garcia Iniguez" a Holguin poco prima della celebrazione della messa.



americano, che ha risposto: «Lei ci ricorda che il più potente messaggio di Dio è la misericordia. Questo significa accogliere lo straniero. Che si tratti di rifugiati che fuggono da terre lacerate dalla guerra o immigrati che lasciano la casa in cerca di una vita migliore, bisogna accoglierli con cuore realmente aperto».

ALLA WHITE HOUSE

Scambio di opinioni alla *White House* anche sul clima, tema caro ad entrambi perché, come ha ricordato il pontefice, «il cambiamento climatico è un problema che non può essere rimandato», citando l'invito di Martin Luther King a rispettare gli impegni presi a livello mondiale. Obama ha risposto al «papa della speranza» ricordando il grande «costo della guerra, soprattutto su coloro che non hanno difese, e ci spinge verso l'imperativo della pace». Anche ai 300 vescovi americani riuniti nella cattedrale di Saint Matthew, il papa ha parlato di migrazioni ricordando il dovere

della Chiesa di «accogliere gli immigrati senza paura».

Poi è arrivato l'atteso discorso al Congresso. Primo papa della storia invitato a parlare, Francesco ha scosso l'uditorio chiedendo l'abolizione della pena di morte e del commercio delle armi. Ricordando che l'inno degli Stati Uniti parla della «Terra dei Liberi» e della «Casa dei Coraggiosi», il pontefice si è rivolto a cuore aperto ai politici americani, alcuni dei quali commossi fino alle lacrime. Lunghi applausi hanno accompagnato le sue parole sui temi delle disuguaglianze, dei diritti umani e della libertà, sottolineando che «la politica non deve essere schiava dell'economia e del-

la finanza». Quattro le grandi figure ricordate: il presidente Abraham Lincoln, «guardiano della Libertà», Martin Luther King e il suo sogno che «continua a ispirarci tutti, sono felice che l'America continui per molti a essere una terra di sogno», l'attivista Dorothy Day, fondatrice del Movimento lavoratori cattolici, e lo scrittore e religioso Thomas Merton, testimone del dialogo. Tutti impegnati a «costruire un futuro migliore, dando forma a valori fondamentali che resteranno per sempre nello spirito del popolo americano».

CON LE FAMIGLIE A PHILADELPHIA

Durante l'incontro mondiale delle famiglie a Philadelphia, forte è risuonata la raccomandazione di «sostenere le istituzioni del matrimonio e della famiglia in questo momento di crisi nella storia della nostra civiltà». Senza mettere in discussione la priorità dovuta alla famiglia tradizionale e senza citare esplicitamente altre forme di unioni, il pontefice ha richiamato i vescovi americani a «sviluppare una cultura del dialogo e dell'incontro» con tutti i membri della società e a promuovere una Chiesa più inclusiva: «Gesù non ci ha dato una lista selettiva di chi è degno o meno di ricevere il suo messaggio, la sua presenza. Al contrario, ha sempre abbracciato la vita così come si presentava davanti a lui. Con il viso del dolore, della fame, della malattia, del peccato». Dopo questi giorni memorabili, gli Stati Uniti hanno ora un grande compito: riflettere sulle parole del papa. E agire. Perché il «sogno americano» possa ancora esistere. □



Papa Francesco accolto al suo arrivo all'aeroporto di Washington dal presidente americano Barack Obama accompagnato dalla famiglia.

Ultima fermata: Caoslandia

QUALI SONO LE NUOVE "VIE DELLA SETA" DELLA MISSIONE OGGI? QUALI SONO LE PERIFERIE VERSO CUI LA MISSIONE È CHIAMATA AD ANDARE? DURANTE L'OTTAVO CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI E COLLABORATORI DEI CENTRI MISSIONARI DIOCESANI, SVOLTOSI A FIUGGI DAL 10 AL 12 SETTEMBRE SCORSI SUL TEMA "ABITARE LA STRADA DALLA PARTE DEI POVERI", LUCIO CARACCIOLLO, DIRETTORE DELLA RIVISTA DI GEOPOLITICA *LIMES*, HA DATO UNA INTERESSANTE LETTURA DEGLI SCENARI INTERNAZIONALI. NELLA CARTA DEL MONDO GLOBALIZZATO SI APRE UNA GRANDE CHIAZZA SCURA IN CUI SI TROVANO REGIONI DAI CONFINI LABILI, DOVE SI INTRECCIANO TRAFFICI DI OGNI TIPO, DOVE GUERRE E CAMBIAMENTI CLIMATICI MUOVONO FLUSSI DI MIGLIAIA DI UOMINI E DONNE IN CERCA DI FUTURO. BENVENUTI A CAOSLANDIA!

di **Lucio Caracciolo**

l.caracciolo@limesonline.com



Dove sono i poveri nel mondo? La ricerca parte da una carta strategica del Pentagono americano elaborata negli anni Novanta, per distinguere quello che chiamavano il "mondo globale" (quello più o meno controllato dagli Usa) e il mondo "non globale". La definizione di aree diverse indicava dove c'era ancora da lavorare per arrivare ad una vera globalizzazione, nel senso della diffusione dei valori americani nel mondo. Questa composizione, attualizzata correggendo qua e là i confini, si può oggi interpretare come il tentativo di resecare il pianeta attorno a due "mega mondi" che non sono immediatamente visibili: quello del Nord e quello dell'estremo Sud. Ovvero il mondo relativamente ricco e interdependente e quella parte di mondo che potremmo definire Caoslandia, che si trova tra i Caraibi, l'Africa, il Medio e l'Estremo Oriente, più o meno entro le latitudini dei due Tropici. La parte in questo momento più instabile e dove si trova la maggioranza dei poveri del mondo.

Frontiere "porose"

In Caoslandia si concentra la gran parte dei conflitti armati, dove ci sono i traffici illegali che hanno scelto l'Occidente come mercato finale, dove operano gruppi terroristici e dove "muoiono" gli Stati. In Caoslandia il fattore determinante è il collasso delle istituzioni, in

senso ampio. Non si parla infatti di ideologie, di democrazia o autoritarismo, ma di mancanza di istituzioni basilari comuni che legittimano il potere di governo. Il risultato è che spesso in questa parte di mondo è molto difficile distinguere dove finisce il potere politico e dove comincia il potere criminale. In alcuni territori di Caoslandia - non parlerei di Stati - ci sono organizzazioni criminali che si sono autolegittimate dal punto di vista internazionale come rappresentanti dei loro Paesi, ma che restano organizzazioni dedite a traffici di vario genere, dagli esseri umani alla droga, alle armi e anche ai reperti archeologici. Traffici che attraversano le terre incognite e hanno come *target* finale l'Occidente. Le frontiere di alcune realtà sono "porose" e non corrispondono alle linee tracciate negli atlanti ufficiali, sono contestate perché appartengono a territori non ben definiti. Fra l'altro, si tratta anche della zona del mondo da cui proviene la maggior parte dei 60 milioni di rifugiati che in parte si dirigono verso il Nord ma, secondo gli ultimi dati dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, l'80% di loro passano da un Paese del Sud all'altro.

Crescita demografica

Alcuni fattori strutturali ci permettono di comprendere le ragioni profonde e le prospettive di Caoslandia,

dove è diffusa la possibilità che la disintegrazione istituzionale non resti ferma ma si dinamizzi come sta avvenendo, e rischi di coinvolgere anche i Paesi occidentali, ed europei in particolare. Dobbiamo riflettere su un dato demografico: in un mondo di sette miliardi di persone circa, che alla fine di questo secolo saranno diventate oltre 11 miliardi, immaginare qualcosa che somigli a un "ordine" è utopico. Vediamo che la crescita demografica si concentra in due grandi continenti, quello asiatico e quello africano. L'Africa, il secondo continente attualmente più popoloso con più di un miliardo e 200 milioni di persone, alla fine del secolo vedrà quadruplicato il numero degli abitanti, toccando quota quattro miliardi di abitanti. Le proiezioni demografiche si basano su stime piuttosto approssimative anche se la demografia, tra le scienze sociali, è quella che può fare previsioni meno

imprecise rispetto ad altre. In parallelo si delinea il declino del nostro continente, mentre il maggior numero di persone si concentrano in quella che abbiamo chiamato Caoslandia.

Con la crescita esponenziale della presenza umana sul pianeta, aumenta il fenomeno dell'espansione delle città e dell'abbandono dei territori rurali. Da qualche anno il mondo ha molti più abitanti in città di quanti non ne abbia in campagna: è la prima volta che avviene nella storia dell'umanità. In alcuni Paesi la maggior parte degli abitanti sono concentrati in una o più megalopoli, mentre il resto è sparso in piccole oasi umane. Una grande metropoli è un territorio estremamente complesso da governare, addirittura da censire: le grandi città sono caratterizzate dal fatto che non sono quasi mai cartografabili, a causa della crescita disordinata della popolazione sul territorio, in modo spesso così incontrollabile che è difficile sapere dove comincia e dove finisce la città. All'interno delle grandi aree metropolitane ci sono zone che diventano praticamente "terre di nessuno", dove le istituzioni, la polizia, i servizi sociali non entrano nemmeno.

Cambiamenti climatici

Un altro fattore di caos, che rende più incerte le pro-

spettive dei poveri nelle aree più difficili da abitare nel mondo, sono i cambiamenti climatici. Senza entrare nel dibattito su ciò che si dovrebbe fare e non viene fatto, la fascia di mondo collocata tra i Tropici del Cancro e del Capricorno, intorno all'Equatore, è quella in cui i cambiamenti sono più violenti. Bastano minime variazioni meteorologiche per provocare disastri come inondazioni, desertificazione galoppante, scomparsa della foresta pluviale, sbiancamento dei coralli, problemi di alimentazione dei pesci e quindi turbamenti della catena alimentare. Questi sono fenomeni spesso sottovalutati quando si parla di geopolitica, di sicurezza, mentre sono fondamentali. Ad esempio, si capisce poco della guerra di Siria se non si ricorda che alla sua origine c'è la siccità che alla fine del decennio scorso ha colpito le campagne siriane, alimentando la ribellione radicata anche nella frapposizione fra gli abitanti delle zone rurali e la borghesia sunnita delle città. Anche in Africa ci sono molti esempi da fare. Basti pensare a cosa era una volta il lago Ciad e che cosa accade da anni intorno al lago con le note vicende dei Boko Haram. Questo ci fa rendere conto di come i cambiamenti ambientali possono avere incidenze fondamentali sulla nostra possibilità di convivenza o >>



Lucio Caracciolo,
direttore di *Limes*,
rivista di
geopolitica.



che vedere con la geografia formale, ma molto con i poteri informali: una località strategica di quest'area è Agadez, in Niger, nel cuore del Sahara. Una città poco accessibile agli occidentali dove avvengono concentrazioni, smistamenti, sfruttamenti di migranti che cercano di trovare un passaggio verso il Mediterraneo e oltre, verso l'Europa.

Il dato geopoliticamente più importante, che è anche conseguenza di

dell'*escalation* delle tensioni e delle guerre. I cambiamenti climatici sono anche una delle principali cause dei flussi migratori.

Rotte africane dei flussi migratori

La messa a rischio delle produzioni alimentari in Africa suscita movimenti di popolazione che in gran parte sono interni al continente: gli africani che approdano in Europa sono molti meno di quelli che emigrano in Paesi limitrofi. Masse di uomini, donne e bambini si muovono lungo alcune rotte controllate da trafficanti armati. Le vie principali passano attraverso il Marocco, verso la Libia attraversando il Sahara e il Sahel, una sbocca sull'Egitto e punta ai viaggi via mare. Queste traversate nel deserto hanno poco a

quanto abbiamo detto, è la "fragilizzazione" degli Stati. Studiando la fragilità delle istituzioni nel mondo, si evince che i territori di Caoslandia sono quelli dove gli Stati sono più labili o addirittura inesistenti. In questo quadro, l'Italia è terra di frontiera perché si trova al confine tra il mondo ordinato e quello disordinato, in fermento. La mancanza di istituzioni legittimate provoca la difficoltà di dialogare perché mancano, come avrebbe detto Kissinger, «i numeri di telefono» per raggiungere chi ha in mano il territorio.

Le tre crisi che investono l'Italia

Se guardiamo il mondo dalla nostra prospettiva, vediamo che l'Italia è più che mai investita da tre



grandi crisi contemporaneamente. La crisi interna all'Europa (le battaglie sull'euro e sull'identità stessa dell'Europa); la crisi dell'Est europeo cominciata negli anni Novanta con la disintegrazione della Jugoslavia e le sanguinose guerre balcaniche (in realtà mai davvero risolte, ma solo parzialmente sedate) fino alla guerra in Ucraina tuttora in corso, con la contrapposizione tra Russia e Occidente (non solo su questo tema); e la terza crisi, che si colloca sulla frontiera meridionale dove, alla stagione delle speranze dell'inizio delle Primavere arabe, è seguito un periodo di disastri e anche la conseguenza dell'accelerazione dei flussi migratori, destabilizzando i territori del Nord Africa, del Levante, in particolare spazzando via dalla carta geopolitica entità statali come Libia, Siria, Iraq.

Sull'altra sponda del Mediterraneo

Il Golfo è vicino. Molte delle instabilità e delle guerre che in questo momento attirano l'attenzione dei media, hanno origine nella contrapposizione di fondo tra le principali potenze del Golfo Persico, in particolare tra l'Arabia Saudita (a maggioranza sunnita) e l'Iran (sciita), due potenze islamiche della regione mediorientale che incarnano diverse

concezioni, scuole e sette dell'islam, così che la gran parte dei conflitti in corso sono anche guerre combattute indirettamente da attori locali che fanno riferimento all'Iran o all'Arabia Saudita. Ciò tocca anche la Turchia e, in misura variabile, anche le potenze occidentali che non hanno dimenticato il loro passato coloniale e lo riproducono (senza vergogna) con i mezzi attualmente disponibili. Per non parlare della Libia, un Paese disintegrato in territori contesi tra bande criminali che si richiamano a questa o quella variante religiosa dell'islam ma che in realtà si dedicano soprattutto ai traffici illegali. Di fronte a questi conflitti, dobbiamo avere presente la dimensione religiosa di appartenenza e il fatto che ci sono potenze regionali che, in territori piuttosto labili dal punto di vista della sicurezza e delle istituzioni, usano forze non solo direttamente controllate da loro, ma anche per combattere sui diversi campi dei conflitti.

Islamic State e l'immagine del terrore

L'*Islamic State* (IS) è oggetto/soggetto estremamente reclamizzato ed enfatizzato in modo spesso fuorviante. Nasce nel deserto occidentale dell'Iraq in ambito tribale sunnita, tra coloro (soprattutto militari e funzionari) che erano in auge al tempo del regime di Saddam Hussein e che nel 2003 si sono trovati, nel giro di poche settimane, ad essere gli esclusi dal potere politico del Paese e hanno dato vita alla resistenza contro gli americani e gli sciiti che sono la maggioranza della popolazione irachena, tenuta sotto controllo per decenni dal regime di Saddam. L'IS cresce in questo territorio, con i locali che si sono integrati nel tempo con gruppi di ribelli siriani >>



Automezzi dell'Isis in una immagine propagandistica.

3 - LE TRAVERSATE DEL DESERTO



4 - DA DOVE VENGONO I MIGRANTI



poiché la frontiera tra i due Paesi è sempre stata abbastanza labile. In questi contesti geografici vivono, si spostano, si accordano o si combattono grandi tribù allargate che non conoscono confini tra Arabia Saudita, Giordania, Iraq, Siria, ecc. e oggi controllano una parte significativa della Siria orientale e dell'Iraq occidentale, in una forma di terrorismo territoriale. Di fatto, tutto il mondo è molto colpito dalla brutalità dei metodi utilizzati dai signori del Califfato. Dobbiamo anche considerare, però, quali sono le alternative delle popolazioni locali perché altrimenti non riusciamo a capire come mai questa organizzazione raccoglie un certo grado di consenso nei territori che regge. Se si chiede ad un tribale sunnita del deserto dell'Anbar se preferisce il governo del Califfo o il

governo di Baghdad, è facile che risponda che preferisce il primo. Perché il governo di Baghdad tenuto dai cugini sciiti, è già sufficientemente stato sperimentato da quelle parti (non usa infatti metodi più gentili di quelli usati dal Califfo). La conseguenza è che lo Stato Islamico è riuscito con il suo governo brutale del territorio anche ad offrire dei servizi alla popolazione – scuole, ospedali, ordine e sicurezza, moneta indipendente – dandosi un tono da Stato e non da organizzazione di guerriglieri o terroristi. Si considerano, in prospettiva futura, il nucleo politico del Califfato.

Il fascino della visione apocalittica

Siamo giustamente orrificati dalle decapitazioni, ma tendiamo a dimenticare coloro che combattono queste forze, perché comunque ascriviamo la nostra alleanza con i sauditi che pure usano le decapitazioni in pubblico come uno strumento corrente di potere politico. Dobbiamo tenere conto della ferocia di queste organizzazioni ma dobbiamo considerare anche il fatto





Bambini sfollati in un campo profughi nella provincia di Anbar.

che le contrapposizioni di tipo confessionale, tribale, etnico, spesso in questa fase sono talmente acute da rendere quasi impossibile la composizione dei conflitti. Naturalmente, in questo contesto la religione viene strumentalizzata. Qui si evidenzia l'altro fattore dello Stato Islamico che per noi è anche forse più interessante: la capacità della loro visione apocalittica di far presa sulla gente che magari non è nemmeno musulmana. C'è una rivista in rete che diffonde il Califfato-

pensiero. Si intitola "Dabiq", nome di una località della Siria settentrionale dove nella visione apocalittica dell'islam, predicata in particolare da questa organizzazione, si delineano scenari da fine del mondo che sarà annunciata quando le armate islamiche bruceranno gli infedeli, in vista della battaglia finale di Gerusalemme.

Il discorso apocalittico rappresenta questa organizzazione come una realtà che si prepara e prepara gli accoliti alla fine del mondo, un discorso che nell'Occidente, relativamente ricco e ordinato, ha una certa presa in particolare sui giovani. Ci sono studi sociologici compiuti in particolare in Francia, da cui emerge che una buona parte dei cosiddetti *foreign fighters* non è di fede musulmana. Si tratta per lo più di persone attratte dal discorso apocalittico, che si sentono parte di - per usare una forzatura - una "organizzazione che fa il bene dell'umanità" in vista del giudizio finale. Questo è un aspetto importante che tendiamo a trascurare, mentre dovremmo interrogarci sul perché il discorso apocalittico possa essere uno strumento di conquista dei cuori e delle menti di persone appartenenti a mondi diversi.

Terrorismo e traffici internazionali

Interessante è il fatto che in generale quando parliamo di organizzazioni terroristiche, a partire dall'IS, parliamo di trafficanti, di persone cioè che usano la violenza per meglio trafficare illegalmente merci alle quali >>



Le rovine di Palmira in un'immagine d'archivio.



i Paesi ricchi sono interessati, in particolare droga. Dal Sud del mondo, da molti punti di Caoslandia, questi traffici puntano verso di noi che abbiamo l'abitudine e i soldi per comprare droghe, armi, organi o esseri umani, reperti archeologici. Adesso dalla Siria arriva di tutto e molti pezzi antichissimi vengono venduti a prezzi notevoli sul mercato antiquario di Londra. È vero che l'IS distrugge parti di siti archeologici come Palmira, però va detto che le immagini sono spesso interpretabili e si ha l'impressione che distruggano una parte minima del patrimonio storico, in modo da alzare i prezzi delle piccole quantità che smerciano, seguendo tecniche commerciali abbastanza ovvie.

Dollaro vs yuan

La competizione più importante dal punto di vista geopolitico avviene oggi tra Stati Uniti e Cina, cioè tra parti di mondo al di fuori di Caoslandia, che sono allo stesso tempo simbiotiche dal punto di vista economico per l'interdipendenza delle due economie. La Cina e altri Paesi asiatici detengono il debito americano e, come disse a suo tempo Hillary Clinton, «come fai a essere duro con il tuo banchiere?»: si tratta di trovare un *modus vivendi* tra competitori. Oltre alla forte interdipendenza economico-finanziaria, c'è competizione geopolitica, nella prospettiva che la Cina costruisca in Asia una sua sfera di influenza molto vasta che avrebbe due effetti: quello di potenziare l'influenza del Dragone nel mondo e quello di espellere l'America dall'Asia. Di qui, la poco originale strategia americana del contenimento della Cina che, puntando su una catena di Paesi che vanno dall'India all'Indonesia, dal

Vietnam all'Australia per risalire fino alle Filippine e al Giappone, intende creare una linea di difesa all'espansione cinese. Gli Usa dimostrano di avere una visione provinciale e limitata del mondo. Raramente nella storia si era creata questa coincidenza di potenza e disinteresse per il resto del mondo, in termini anzitutto culturali. Intanto la Cina punta ad espandere la sua sfera di influenza nei mari cinesi e a Nord, verso la Mongolia e la Russia. Basti pensare al progetto cinese di costruire le cosiddette "nuove vie della seta", rotte di commerci e scambi molto strutturate tra l'Europa, l'Africa e l'Asia. In parte questi percorsi esistono già, in particolare tra Germania e Cina c'è un sistema di treni veloci che in meno di una settimana collegano Pechino con il Nord Europa. Le rotte meridionali hanno come sbocco finale designato Venezia, e se l'Italia avesse una visione politica più aperta, potrebbe sfruttare questo interesse. È notevole che proprio negli ultimi anni siano scoppiate una serie di guerre che tendono ad impedire questi collegamenti (vedi Ucraina e Medio Oriente) e lasciare i progetti sulle carte. E anche per questo si combattono le *cyber* guerre basate sulla capacità di entrare nei sistemi elettronici dei governi dei Paesi, ma anche delle aziende, e di "bombardarli" per conquistare o eliminare dati. Sono guerre di cui sappiamo pochissimo che però sono sempre più importanti e latenti nei rapporti internazionali.

In questo mondo le cose importanti sono sempre meno visibili rispetto a quelle che, essendo visibili, ci sembrano importanti.

(a cura di M.F.D'A.)

CONSUMI CONSAPEVOLI



Adriano Sella

**PADRE ADRIANO SELLA,
RESPONSABILE
NAZIONALE DELLA
COMMISSIONE PER I
NUOVI STILI DI VITA, CI
SPIEGA COSA
POSSIAMO FARE, NOI
SEMPLICI CITTADINI,
PER INCIDERE SULLE
DINAMICHE SOCIO-
ECONOMICHE DEL
MONDO A PARTIRE
DALLE NOSTRE SCELTE
DI VITA QUOTIDIANA.**

Per invertire le logiche economiche a livello mondiale dobbiamo partire da noi stessi. Le nostre scelte di vita e consumo hanno un'incidenza enorme e fanno la differenza. Risparmiare acqua, scegliere il commercio equo, la finanza etica, combattere dal di dentro e dal basso meccanismi iniqui di ingiustizia, possono alla lunga cambiare il mondo. A parlarcene è padre Adriano Sella, responsabile nazionale della commissione per i Nuovi Stili di Vita.

Che differenza c'è tra la giustizia e la generosità?

Il popolo italiano è un popolo generoso. Lo è sempre stato: lo vediamo da come ha sempre aiutato e sostenuto i nostri missionari nel mondo. Ma il problema sta tutto qui: serve una svolta. È meglio essere meno generosi ma più giusti. Sviluppare cioè il nostro senso di appartenenza globale. La generosità ci

mette con la coscienza a posto, e noi così saziamo un nostro bisogno. Ma agire per cambiare le scelte di vita quotidiana, che influenzano quei meccanismi di giustizia, è tutt'altra cosa!

Cosa significa questo in concreto?

Pensiamo al Commercio equo e solidale, ad esempio, che è una realtà in crescita e che funziona. Nella vita quotidiana poi ci sono tante possibilità di incidere e di

cambiare le cose. C'è tutta una filiera etica nei consumi: cominciamo a fare queste scelte. I Gruppi di Acquisto Solidali ad esempio, che oltre a realizzare un'alleanza e a rispettare la natura, sostengono migliaia di piccoli produttori. Poi... fare la raccolta differenziata, ridurre i rifiuti. Tutte le volte che andiamo a fare la spesa cerchiamo di comprare prodotti meno imballati e con meno scarti.

Lei ha lavorato per molti anni in Amazonia, nella Commissione Giustizia e Pace in Brasile. Cosa ha appreso?

Il movimento che sta lavorando molto bene in Brasile è quello dei *sem terra*. Si batte contro proprietà privata e latifondo, il cui nuovo nome oggi è *land grabbing*. In Amazonia sono sorti molti movimenti sociali che hanno iniziato a dire: "Dobbiamo impegnarci a fare giustizia. Non andare in cerca di aiuto ma di giustizia vera!". Ecco: anche noi possiamo impegnarci per far prevalere logiche di giustizia globale. A partire proprio dai consumi.

Come si fa a cambiare i consumi delle famiglie col rischio di spendere di più?

Un aspetto da vedere in effetti è il bilancio familiare: come si fa a comprare prodotti di qualità che magari costano più degli altri? Moderando alcuni consumi. Risparmiando acqua ad esempio, ricaviamo risorse economiche che possiamo usare per comprare frutta e verdura con i GAS. Poi: i nostri soldi dove li mettiamo? In quali banche? E infine pensiamo ad un nuovo rapporto con la natura.

Quanto è importante la relazione umana?

La povertà relazionale è un altro tipo di povertà: allora spegniamo la tv per accendere la relazione! Ci hanno strappato il silenzio, dobbiamo recuperarlo. Il silenzio è la profondità: quando fai silenzio ascolti l'altro e cresci anche tu.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

Padre Andrea Stefani, parroco di San Francesco a Ripa, nel quartiere Trastevere a Roma.



Khalid nella casa di san Francesco

di **BARBARA SPECA**
barbaraspeca@libero.it

Un luogo umile ma accogliente. Così lo aveva definito san Francesco scegliendolo come dimora durante i suoi viaggi nella città eterna. Si tratta del convento - santuario e parrocchia - di San Francesco a Ripa Grande nel quartiere Trastevere di Roma. A due passi dal centro della capitale, c'è una comunità di frati francescani che da circa quattro anni porta avanti un progetto di reintegrazione per i "fratelli" in difficoltà, tra i quali ci sono anche diversi migranti. Nella struttura attuale, che risale all'Ottocento, su 25 stanze solo sette sono occupate da religiosi: le altre, vuote, sono aperte a profughi e bisognosi.

I frati sono stati i primi a mettere in pratica le parole di papa Francesco: «I conventi vuoti non servono alla Chiesa per trasformarli in alberghi e guadagnare soldi. Al contrario dovrebbero servire per la carne di Cristo e i rifugiati sono la carne di Cristo. Mostrare che con l'accoglienza e la fraternità si può aprire una finestra sul futuro», disse nel 2013, visitando il Centro Astalli di Roma. Davanti all'esodo di massa degli ultimi mesi, papa Francesco ha aggiunto che «di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza

di vita, il Vangelo ci chiama a essere "prossimi" dei più piccoli e abbandonati. A dare loro una speranza concreta». Le morti dei migranti sono «crimini che offendono l'intera famiglia umana», ha ammonito papa Bergoglio. Alle porte del Giubileo della Misericordia, papa Francesco torna a rivolgere il suo «appello alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa» affinché esprimano «la concretezza del Vangelo». In fondo «misericordia è il secondo nome dell'amore» sottolinea, estendendo l'invito anche ai fedeli, affinché non siano «ripiegati e chiusi» in loro stessi. L'obiettivo, in

Misericordia e fraternità francescana aprono le porte agli stranieri nel convento di San Francesco a Ripa nel cuore di Trastevere che un tempo ospitò san Francesco durante i suoi viaggi a Roma. Qui oggi i frati e un gruppo di volontari affiatati lavorano per accogliere chi viene da lontano, portandosi dietro solo tanta sofferenza e speranza di un futuro diverso.

pratica, è cercare di distruggere le «tante isole inaccessibili e inospitali» che non favoriscono l'accoglienza.

«Attraverso un itinerario di misericordia aiutiamo i nostri ragazzi a riconciliarsi con il loro passato, che è molto spesso un passato di sofferenza – ci racconta padre Andrea Stefani, parroco di San Francesco a Ripa –. Fraternità e misericordia sono i due binari sui quali viaggia il nostro progetto "RIPA dei Sette soli"». Un luogo dove poter trovare non solo riparo ma soprattutto relazioni autentiche.

«Misericordia vuol dire essere accolti gratuitamente. Noi – spiega padre Andrea – siamo portatori di valori quali l'accoglienza, il rispetto, l'integrazione, la non contrapposizione.

Il mondo ha bisogno di saper vivere in fraternità». Non è però così semplice «esercitare la misericordia» ed accogliere delle persone in difficoltà. «È essenziale diventare un po' come loro, sentire quello che loro sentono». Progetto RIPA significa, non a caso, "Rinascere Insieme Per Amore".

Racconta Chiara, una volontaria: «Sono arrivata qui e sono rimasta catturata. La cosa più bella è sentire queste persone come fratelli. Mi sento in "una grande famiglia" con loro». Dalla sofferenza emerge «l'amore per la Vita» con la V maiuscola, uno spessore umano inconfondibile. «Con loro tocchi la vita vera. Cresci nella maturità dell'amore». La comunità dei Frati Minori, insieme ad un'efficiente rete di volontari, ha creato uno spazio di gratuità nella fraternità francescana in cui non viene offerto semplicemente vitto e alloggio ma anche molto affetto e speranza, oltre alla possibilità concreta di trovare un lavoro. Da qui la rete di laboratori di artigianato, finalizzati a far riacquistare agli ospiti fiducia nelle proprie capacità e permettere di recuperare piccole entrate attraverso la vendita

dei prodotti realizzati. Oppure il progetto SPQR – Servizio Problema Quotidiano Risolto – che permette ai ragazzi disagiati di svolgere piccoli lavori saltuari (traslochi, riparazioni domestiche, piccoli lavori di falegnameria, tinteggiature, pulizie di ambienti, giardinaggio, *dog-sitting*). Ed infine il *pub* di Ripa dei Sette Soli, gestito dai volontari insieme agli ospiti della struttura, basato sulla formula "*pay as you like*", ossia sulla libera offerta. Il tutto all'insegna dello scambio gratuito e della relazione: «Il *pub* – spiega padre Andrea – è nato con l'intenzione di creare un anello di contatto tra i ragazzi ospiti, che molto spesso vivono isolati, e il mondo esterno. I giovani della nostra società possono toccare con mano una realtà "diversa", rendersi conto che esiste dell'altro al di là del loro solito *pub*».

«Ho fatto il giardiniere, l'imbianchino» racconta Khalid, un giovane immigrato tunisino, ospite di San Francesco a Ripa, arrivato in Italia a bordo di uno dei tanti barconi che dall'Africa Nord-occidentale attraversano il mare di Sicilia alla volta di un mondo nuovo, magari migliore. Khalid si è imbarcato quando era ancora minorenne e dopo aver trascorso un periodo in una casa famiglia, sempre nella capitale, è arrivato a Trastevere dove ha incontrato la comunità del progetto RIPA dei Sette soli.

Khalid ci racconta la sua storia con negli occhi la luce della speranza mista alla delusione. «Alla fine non sono contento – dice Khalid – però ormai sono qui e devo vedere cosa devo fare. Dei frati sono contento ma del mondo fuori no. Anche in Europa è difficile vivere, non c'è lavoro». Khalid comunque non lascia spazio alla rassegnazione e vuole continuare a studiare. Grazie ai fran- >>



cescani ha conseguito la licenza di terza media e ha frequentato diversi corsi di specializzazione professionale. La prospettiva di trascorrere il resto della vita in Europa, però, non lo convince totalmente: «Vorrei tornare nel mio Paese con un lavoro, aprire un'attività, magari un ristorante. A casa, vicino alla mia famiglia».

In Italia la situazione è complicata e forse nel Nord Europa è più facile trovare lavoro: «C'è tanta gente che ha trovato di meglio. Che ha potuto cambiare vita... Non proprio in Germania ma in Norvegia, in Olanda». In fondo «potrei rimanere anche in Italia se trovo lavoro - aggiunge Khalid -. Il problema è trovare lavoro. In Africa guadagnavo 2,50 euro al giorno e ho iniziato a lavorare all'età di dieci anni. Solo nell'ultimo periodo ho trovato un lavoro come minatore in Libia e, guadagnando 30 euro al giorno, sono riuscito a mettere

da parte il denaro per poter partire». Quel viaggio costato mille euro, Khalid forse non lo rifarebbe. «Oggi non partirei e a molti miei amici che vorrebbero

devi affrontare il pericolo del mare, il pericolo di morire». E alla fine si arriva in un mondo che non è quello che si sperava che fosse.

Khalid non nasconde lo sconforto: «Quando sono arrivato in Europa sono rimasto deluso. Non ho trovato quello che pensavo». Ma, nonostante tutto, prevale la sua concreta volontà di costruirsi un futuro migliore. In Italia, nel Nord Europa o in Africa. La cosa più importante è lavorare onestamente e in maniera dignitosa.

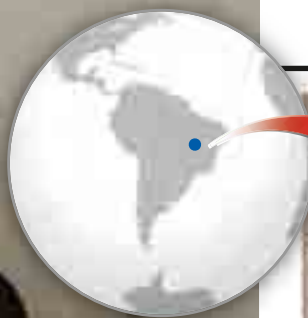
L'Occidente si trova di fronte ad una sfida epocale: costruire una società fondata su un "nuovo umanesimo" che potrebbe cambiare la prospettiva del mondo, come l'abbraccio di san Francesco con il lebbroso ha cambiato la prospettiva della Chiesa. Combattere la globalizzazione dell'indifferenza

con "la rivoluzione dell'esempio" è la piccola, grande testimonianza dei francescani di Trastevere. È questa la via della misericordia e il senso del Giubileo che sta per aprire le porte. □



La facciata della chiesa di San Francesco a Ripa.





A fianco:

Suor Debora Damiolini, della famiglia religiosa delle suore operaie della Santa Casa di Nazareth, nel suo ufficio in una piccola impresa di marmo e granito di Barueri, sobborgo affollatissimo della città di São Paulo (Brasile). E' qui che svolge la sua missione quotidiana.

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Nel Paese più grande dell'America Latina, esteso oltre il doppio della superficie dell'Unione europea, c'è chi è missionario nella povertà delle *favelas*, chi al fianco dei *caboclos* (gli abitanti dell'Amazzonia) in difesa dei loro diritti, chi tra i *seringueiros* (i raccoglitori di lattice di caucciù) contro lo sfruttamento selvaggio della foresta. Ma c'è anche chi è missionario nell'ordinaria quotidianità di un lavoro di segreteria. In una piccola impresa di marmo e granito di Barueri, sobborgo affollatissimo della città di São Paulo. Si tratta di suor Debora Damiolini, della fa- >>

Lievito tra marmi e graniti

Si può essere missionari ovunque, anche nella normalità di un lavoro di segreteria in una ditta che lavora marmo e granito a Barueri, città di oltre 110mila abitanti alla periferia della megalopoli di São Paulo do Brasil. Dove sta la straordinarietà del carisma delle suore operaie della Santa Casa di Nazareth, lo spiega suor Debora Damiolini, arrivata nella "Terra di Santa Cruz" sette anni fa, dove oggi vive la sua missione «semplice ma molto bella e ricca della presenza e delle tante sorprese di Dio».

miglia religiosa delle suore operaie della Santa Casa di Nazareth, il cui carisma è quello di evangelizzare il mondo del lavoro. I suoi "spazi di missione" sono l'ufficio e i dieci colleghi di fabbrica, tutti uomini. Le sue azioni sono quelle di una normale giornata lavorativa: arrivare in ditta, accogliere collaboratori e clienti, rispondere al telefono, fare preventivi, ordinare materiale... «insomma, tutto quello che un lavoro di ufficio comporta», sintetizza la giovane suora, minuta, dal sorriso travolgente e gli occhi vispi e gioiosi.

Per comprendere fino in fondo cosa significhi evangelizzare il mondo del lavoro occorre risalire al periodo storico della

Sotto:

Suor Debora ad Aparecida con frei Carlos Mesters, missionario carmelitano 84enne in Brasile dal 1949, biblista, maestro della lettura biblica popolare.

fondazione di questa congregazione, spostandoci nel Nord Italia, durante il boom della rivoluzione industriale. Don Arcangelo Tadini era parroco di Botticino Sera (Brescia), uno dei luoghi, che all'inizio del secolo scorso, vide trasformare improvvisamente la generazione delle giovani donne, da spose e madri dedite alla famiglia e ai lavori domestici, a "limoni spremuti nelle fabbriche" in condizioni precarie e di sfruttamento: il lavoro pregiudicava non solo la loro salute fisica, ma anche quella spirituale. Per questo don Tadini si preoccupò di trovare alcune suore che condividessero la fatica e le difficoltà del lavoro con le operaie e gli operai, diventando quel "buon lievito" che fa fermentare tutta la pasta. «Sapeva che nella condivisione della vita e del lavoro ci si conosce, nascono relazioni belle e significative, spesso profonde, i cuori si aprono e lo Spirito Santo fa il resto», spiega suor Debora, raccontando

del fondatore della sua famiglia religiosa, oggi santo.

Ai nostri giorni il contesto lavorativo è cambiato, ma non i problemi ad esso relativi: la congregazione delle suore operaie della Santa Casa di Nazareth continua a vivere il suo carisma attraverso la condivisione diretta del lavoro in vari ambienti, la pastorale sociale e alcune iniziative di servizio ai lavoratori. «Guardando alla Santa Famiglia di Nazareth – continua la giovane suora, in Brasile da sette anni – viviamo nella semplicità, nell'accoglienza, nella condivisione della vita, promuovendo la dignità della persona e del lavoro. "Stiamo accanto", cercando, con la nostra vita, di essere segno dell'amore di Dio, attraverso un gesto, una parola, un sorriso, ascoltando lo sfogo di un collega o cercando di sdrammatizzare la situazione quando le preoccupazioni cominciano ad essere troppo pesanti».

Nella piccola comunità di suore operaie di Barueri vivono attualmente quattro sorelle, in rappresentanza del mondo intero: oltre all'italiana suor Debora, c'è suor Janaina, brasiliana, suor Janvière, burundese, e un'altra giovane brasiliana in formazione. «La ricchezza è grande! Tutte lavoriamo fuori e ritorniamo a casa più o meno alla stessa ora. Dopo un giorno intenso, ci ritroviamo nella nostra cappella per affidare al Signore quanto vissuto e, soprattutto, tutti coloro che abbiamo incontrato e con cui abbiamo condiviso il nostro "oggi"».

La giornata lavorativa di suor Debora è molto intensa e ricca: comincia alle cinque di mattina per poter fare meditazione sulla Parola di Dio, che orienta l'intero giorno; poi le lodi comunitarie e alle 6.20 è già fuori di casa per andare al lavoro. Esce con suor Janaina, sua "vicina di fabbrica". «Il Signore – racconta la suora italiana – è stato proprio previdente e simpatico: quando suor Janaina ha cominciato a cercare lavoro, l'ha trovato nell'impresa accanto alla mia, anche lei come segretaria, in una ditta di



Suor Debora Damiolini, missionaria operaia in Brasile

A fianco:

Suor Debora indossa l'elaborato di un lavoro di gruppo (un grembiule che mostra la libertà donata dal battesimo) durante l'incontro continentale dei missionari italiani in America Latina del gennaio scorso ad Aparecida.

vendita e riparo di seghe, martelli elettrici e altro materiale. Il mio capo, che abita vicino a noi, passa a prenderci e ci dà un passaggio. Vista la vicinanza dei nostri luoghi di lavoro, abbiamo la grazia di poter trascorrere insieme anche il pranzo: nel mio ufficio c'è una piccola cucina; chi si porta il cibo da casa rimane lì a mangiare e così, oltre a qualche collega, suor Janaina si unisce al gruppo in un bel momento comunitario».

Ma le grazie nella vita quotidiana di suor Debora sono innumerevoli, continue, sempre nuove: «Il mio ufficio dà nel cortile dell'impresa, dove gli operai lavorano. Ci sono giorni in cui il da fare è più intenso, altri più lieve. Ogni tanto appare un collega davanti alla porta di vetro, entra nel mio ufficio, si siede e dice: "Adesso converso un po' con la suorina"... e comincia a parlare. Qualcuno mi racconta della famiglia; altri del fine settimana; chi mi fa domande sulla mia vita, chi sulla Bibbia o sulla fede cattolica. Qualcuno si siede e rimane lì, in silenzio. Allora sono io che provo ad accoglierlo, chiedendogli se sta bene, come va la sua famiglia... Le domande sono solo la scusa perché ci sia l'incontro! A volte qualcuno entra e mi porta un caffè: so che quando si apre la porta, si aprirà anche il cuore. Custodisco storie semplici e preziose allo stesso tempo: un collega che non è venuto a lavorare perché il fine settimana si è ubriacato; l'altro che parla di sesso o di automobili... Lo ascolto. So che questo è solo il guscio che riveste un cuore amareggiato dalla vita, oppure solo o triste. E dopo aver dialogato un po', molte volte il cuore viene a galla». C'è un'altra condizione speciale nel lavoro di suor Debora, «un'altra grazia che il



Signore mi ha concesso», dice: il suo capo è cattolico e catechista. Cerca di vivere la sua fede non solo nell'ambito della comunità parrocchiale, ma anche sul lavoro, con una condotta di vita coerente con gli insegnamenti cristiani, valorizzando le persone e le relazioni al di sopra dell'interesse, parlando dell'amore di Cristo. «È una grazia grande - commenta suor Debora - che diventa anche condivisione della fede e dell'evangelizzazione. Il lunedì, prima di cominciare la settimana, facciamo un breve momento di preghiera con i colleghi, che siano cattolici, evangelici, atei... Tutti partecipano e quando salta questo appuntamento per vari motivi, chiedono perché quel giorno non ab-

biamo pregato insieme».

Può sembrare strano riuscire ad essere "buon lievito che fa fermentare tutta la pasta" in una fabbrica di marmi e graniti, tra caratteristiche dei vari materiali, termini tecnici da dover imparare (in portoghese!), uomini ubriachi che si presentano chiedendo di poter lavorare a giornata. Ma suor Debora non ha dubbi: «La mia missione non è fatta di grandi cose, ma di piccoli gesti quotidiani. A volte non sono io che evangelizzo, ma gli altri che testimoniano la fede. In questi momenti ringrazio il Signore e mi stupisco di come, in un ambiente come questo, mi permette di vedere piccole scintille della sua presenza e del suo amore». □



LA NOTIZIA

LA DECISIONE RUSSA DI INTERVENIRE IN SIRIA, DOPO OLTRE DUE ANNI DI INATTIVITÀ DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE, APPARE MANIPOLATORIA E FINALIZZATA AD OTTENERE DIVERSE CONTROPARTITE. LA STAMPA ARABA ANALIZZA LE RAGIONI DI QUESTA GUERRA MOLTO PIÙ PRO-ASSAD CHE ANTI-ISIS, CHE STA UCCIDENDO NUMEROSI TARGET CIVILI.

PUTIN, NEMI

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Cosa c'è dietro la guerra del Cremlino alla Siria in difesa di Assad? Anche (o soprattutto) i *media* arabi vi vedono manipolazione, calcoli premeditati e tornaconti personali. «L'interesse immediato di Putin - e anche il più vitale - scrive il sito di *Al Jazeera* - è quello di veder tagliate le sanzioni imposte (dall'Europa, ndr) alla Russia dopo l'annessione



CO-AMICO

della Crimea e la guerra all'Ucraina orientale. Queste sanzioni stanno danneggiando il suo *entourage* e il suo elettorato, così come l'intera economia del Paese». L'esempio dell'Iran – prosegue il sito della tv panaraba – dimostra due cose: che le sanzioni funzionano e che prima o poi vengono rimosse. Dunque, secondo *Al Jazeera*, l'Europa preferirebbe far combattere la Russia in Siria favorendo una guerra per procura, pur di non sporcarsi le mani ed avere meno rifugiati in giro

per il Vecchio continente. Putin, accettando, sa di poter ottenere una riabilitazione a tutto tondo in Europa. Sennonché questa guerra appare già strategicamente difettosa: Putin, colpendo "per errore" *target* civili, si sta tirando dietro la condanna della Nato e del segretario alla Difesa americano Ash Carter. Che ha detto a chiare lettere: «Non siamo preparati a cooperare con una strategia sbagliata da parte della Russia».

Il quotidiano israeliano *Jerusalem Post* vede in questa guerra tutt'altro che "santa" un doppio effetto: «*The big winner*», il grande vincitore, scrive, è Assad con il suo regime fallito; mentre i grandi perdenti sarebbero gli Stati Uniti, i suoi alleati arabi ed occidentali e anche Israele, minacciato di nuovo da Assad.

Ma come reagisce il popolo siriano pro-Assad all'arrivo della contraerea russa? Il quotidiano *Middle East Monitor* è certo che ci sia un'analogia tra questa invasione di campo e quella afghana da parte dell'Unione Sovietica nel 1979. In un pezzo intitolato "Come già Breznev in Afghanistan, Putin fallirà in Siria", scrive che «nonostante la gran parte dei siriani in Siria assolutamente rifiuti l'Isis e le sue pratiche devianti, non tira certamente fiori al nuovo invasore». Come dire che neppure tra la popolazione fedele al regime i russi sono benvenuti. «Nel 1979 l'Unione Sovietica venne invitata a sostenere uno Stato clientelare impopolare in Afghanistan – scrive – All'alba dell'invasione gran parte del Paese, come nella Siria odierna, era in aperta ribellione. Il governo comunista di Kabul ha portato avanti una brutale campagna contro il suo stesso popolo durante la quale più di 27mila afghani sono stati condannati a morire». Ecco: più o meno quello che una Russia senza memoria sta ripetendo quasi 40 anni dopo in un altro Paese arabo, martoriato da più di due anni di guerra ingrata per lo più combattuta contro gli stessi civili. «Avendo perso il controllo su quattro quinti del territorio siriano, Assad ha "invitato" i russi ad andare in suo soccorso», ancora *Middle East Monitor*.

In un editoriale su *Al Arabiya* la giornalista Joyce Karam con molta chiarezza scrive che quello siriano «è un disastro umanitario mai visto nella recente storia araba. Un magnete che attrae mercenari dall'Afghanistan e dalla Nigeria, e terreno di coltura di estremismi. Come se non bastasse l'intervento russo per conto del regime di Assad, aiutato da Hezbollah, può solo prolungare il conflitto, spingere oltre l'*escalation* e far deragliare l'assetto politico». E ancora: «Il primo giorno degli attacchi aerei russi, che hanno colpito *target* di ribelli moderati anti-Assad, non lascia alcun dubbio sul fatto che l'ingresso di Putin nella guerra siriana è anzitutto finalizzato a salvare Assad e non a combattere l'Isis».

Anche la stampa occidentale, in un primo tempo più pos- >>



OSSERVATORIO
MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

LA BEFFA DI CREMISAN

Altro che "vittoria di Cremisan", come titolammo il *Focus* del numero 6/2015 di *Popoli e Missione*! Nel raccontare i fatti di allora, sviscerammo la notizia della storica sentenza dell'Alta Corte di giustizia israeliana che il 2 aprile scorso aveva fermato la costruzione del muro di separazione tra Israele e i Territori palestinesi nel tratto della Valle di Cremisan, tra Betlemme e Gerusalemme. Dopo nove anni di battaglie di 58 famiglie cristiane proprietarie della terra in questione, il risultato del verdetto era un'ottima notizia. Ma... Non sempre l'ultima parola sancisce una disposizione definitiva, se è vero – e purtroppo lo è, anche se sembra surreale – che a distanza di pochi mesi è stato rovesciato il verdetto: il 6 luglio scorso la stessa Alta Corte di giustizia israeliana ha emesso una sentenza definitiva per la ripresa della costruzione del muro di separazione nella Valle di Cremisan e il 17 agosto i *bulldozer* hanno sradicato una cinquantina di ulivi secolari per far ripartire i lavori bloccati qualche mese prima, quando il Ministero della Difesa era stato obbligato a proporre un tracciato alternativo che garantisse la sicurezza israeliana ma fosse «meno dannoso per la popolazione locale (palestinese, ndr) e per gli istituti (due conventi salesiani, ndr) che si trovano nella valle» (dal decreto del 2 aprile).

Di fronte all'inspiegabile ribaltamento della sentenza, il Patriarcato latino di Gerusalemme – tramite la società di Saint Yves (il Centro cattolico per i diritti umani in Terra Santa) – ha fatto nuovamente ricorso all'Alta Corte di giustizia israeliana. Ma, per il momento, a niente è valso. L'unica giustificazione alla decisione della suprema corte è stata addotta dai militari, sostenendo che la sentenza dell'aprile scorso non aveva annullato la costruzione del muro, ma aveva solo chiesto di evitare i conventi e la loro terra nella definizione del tracciato. Un'intricata questione che contrappone il diritto civile a quello militare. Ancora una volta facendosi beffa delle 58 famiglie palestinesi cristiane, che continuano a vedere in pericolo la propria terra e il proprio futuro.

sibilista, appare decisamente perplessa rispetto all'avanzata russa. Il settimanale britannico *Newsweek* nota che l'Iran e la Russia sono in Siria per una ragione strategica ben precisa, e non è semplicemente quella di combattere l'Isis. Anzi. «Gli attacchi di Mosca, che ha puntato tra l'altro a colpire i ribelli addestrati dalla Cia vicino Homs, lo hanno dimostrato fin dall'inizio. Sono lì a sostegno di Assad, che gli Usa e i suoi *partner* vogliono invece cacciare via», scrive.

Ancora, il britannico *Time* nota una forte analogia tra la guerra di Putin in Ucraina e quella attuale del presidente russo in Siria: in entrambi i casi vengono legittimati i *leader* autoritari più che la resistenza popolare. È vero che Putin si sta opponendo al terrorismo islamico, scrive Timoty Snyder, ma è altrettanto vero che si sta schierando contro la democrazia, sia nel suo Paese che in Europa. «I *leader* russi sembrano temere il paradigma europeo più che il terrorismo islamico – dice Snyder – In Siria la Russia ha aiutato e con tutta probabilità continuerà ad aiutare Assad a reprimere tutta la resistenza al regime, non solo quella di matrice islamista».

Infine, il confronto con la guerra del 7 ottobre 2001 in Afghanistan è d'obbligo: «Quello è stato il primo di una sequela di errori gravi che gli Stati Uniti d'America e l'Unione europea hanno iniziato senza essere più capaci di fermarsi – scrive il sito de *Gli Stati Generali* – Oggi, 14 anni dopo, il mondo è in fiamme. E a complicare le cose, appare evidente come nessuno dei *leader* (e se ne sono alternati tanti) alla guida del cosiddetto Occidente abbia una visione, una strategia». □



Dalla “fine del mondo”

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Da 30 anni vivo in Argentina come sacerdote *fidei donum* della diocesi di Udine.

Quando partii, l'obiettivo iniziale era quello di accompagnare i nostri emigranti che avevano avuto la bella idea di costruire un santuario dedicato alla Madonna di Castelmonte (patrona del Friuli), in un *barrio* del Gran Buenos Aires. Alla fine, invece, c'è stata una

piena integrazione nella vita diocesana di San Martin come parroco, assistente spirituale di varie associazioni, responsabile della formazione della catechesi e, ultimamente, come vicario episcopale della pastorale.

Neanche lontanamente pensavo di entrare con tanta profondità dentro la struttura ecclesiale di questo “sconosciuto” Paese, dove non era facilissimo familiarizzare con lingua, cultura e storia. Ma a poco a poco le difficoltà sono state superate grazie alla grande pazienza che mi hanno dimostrato fin dall'inizio:

l'essere straniero non me l'hanno mai fatto pesare, ad eccezione di quando si sono giocati i vari mondiali di calcio. Scherzi a parte, per la verità c'è da dire che fin dai primi giorni ho avuto la tentazione di fare confronti tra la pastorale italiana e quella argentina. Un bel giorno, però, ad una mia affermazione a proposito di una celebrazione liturgica nella quale notavo una gran differenza con una analoga italiana, mi fu risposto: «Ma allora perché sei venuto fino qua?». Certamente avevano ragione: non erano loro che dovevano cambiare, ma toccava a me entrare in questa nuova storia, in questa differente sensibilità religiosa, in questo diverso modo di essere Chiesa. Da quel giorno non mi è mai più scappato dalla bocca un raffronto. >>>



Quello che mi ha entusiasmato fin dall'inizio è stata la possibilità di inventare e proporre novità: avevo notato che la nuova parrocchia (con sei anni di storia) non possedeva ancora tradizioni particolari. Nacquero così quattro momenti specifici per sottolineare nel dettaglio l'importanza della comunità: la Novena, dedicata alla patrona, con nove processioni e messe celebrate in diversi punti della parrocchia; la Via Crucis vivente, da fare per le vie del *barrio*; la Festa dei bambini e adolescenti; la Vigilia di Pentecoste. A tutto questo si aggiunsero festival folcloristici, pranzi comunitari, attività missionarie all'interno del Paese, ecc.

Ben presto nacque l'idea di realizzare un Centro educativo: si cominciò comprando il terreno, si progettò e si edificò a tal punto che dopo appena cinque anni si inaugurava questo Centro con una speciale attenzione alla formazione

lavorativa. Attualmente la scuola conta 40 corsi per circa 1.200 alunni ogni anno, tutti adulti.

Contemporaneamente fu acquistato un altro appezzamento di terra dove già da 24 anni la comunità religiosa delle Elisabettine di Padova aveva costruito la propria casa: le suore si erano messe a servizio della pastorale parrocchiale aprendo le porte ad un Noviziato e ad una casa di ritiro. A fianco di questa meravigliosa costruzione fu riservato un terreno da utilizzare come sede e per le attività del gruppo scout (120 iscritti) e contemporaneamente per incontri e feste della comunità.

Nel territorio della parrocchia si è iniziato a costruire anche un nuovo complesso urbano: attualmente sono sorte già 2.300 case con una presenza di circa 8mila abitanti. Da 15 anni funziona un centro dedicato a Santa Rosa da Lima, con una spaziosa cappella, saloni e sale



di catechesi ed una sede distaccata del Centro di formazione professionale. Inoltre da un anno quest'area gode della presenza di una comunità religiosa: le suore della Provvidenza, fondate dal sacerdote friulano, poi canonizzato, san Luigi Scrosoppi.

A tutta questa lista di opere religiose ed educative si aggiungono i servizi alla comunità friulana e un'assistenza cari-

tativa ai poveri del *barrio*. Qui si è costruita una casetta per alcuni uomini che vivono in strada: sono sei vecchietti che ricevono alloggio, assistenza alimentare e medica a carico della Caritas parrocchiale. Allo stesso tempo non si può non menzionare il gruppo di alcolisti anonimi, che da 26 anni si riunisce più volte alla settimana.

In questi 30 anni di missione, si sono avviati molti cammini pastorali. Ma che fatica! E quanti insuccessi! La globalizzazione, la presenza di altre Chiese molto attive nella loro proposta evangelizzatrice o di sette efficienti nella loro propaganda, l'indifferenza religiosa, l'azione silenziosa - ma costante ed in aumento - del narcotraffico, che a volta porta a qualche punta di estrema violenza: tutto concorre a rendere difficile il cammino di una pastorale che propone il Vangelo come norma di vita. È vero che ancora si cele-

brano da 220 a 250 battesimi all'anno, che 150 bambini, adolescenti e adulti ricevono la Prima Comunione, ma già le Cresime scendono a meno di 80 ed i matrimoni sono praticamente scomparsi (da 100 che si celebravano annualmente, oggi siamo ad una quindicina o meno). La catechesi incontra ogni anno più difficoltà nel reperire educatori e quelli che ci sono, a volte, hanno poca formazione.

È vero che la presenza delle due comunità religiose, le suore Elisabettine e le suore della Provvidenza, sono un grande aiuto ed una presenza significativa, come anche l'"effetto papa Francesco" che assicura credibilità all'azione della Chiesa cattolica... però, allo stesso tempo, ci chiediamo a livello di Consiglio parrocchiale e come gruppo missionario che cosa inventare di nuovo per evangelizzare il *barrio*: come entrare nelle case, come affrontare la drammatica situazione della famiglia, come entusiasmare i giovani a costruire il loro futuro sul sacramento del matrimonio?

I documenti di Aparecida del Consiglio episcopale latinoamericano, la *Evangelii Gaudium* di papa Francesco, il Sinodo della famiglia, l'indizione dell'Anno Santo straordinario della Misericordia e la ultima enciclica *Laudato si'*, sono tutti punti di appoggio e di riferimento per sapere come muoversi, a cosa dare priorità e soprattutto come formare i nostri operatori pastorali.

Una parrocchia che attualmente supera i 20mila abitanti, con me solo come sacerdote, giunto già a 71 anni d'età e con un infarto recente alle spalle, non è certo un'impresa tanto facile da portare avanti, anche se l'entusiasmo di 30 anni fa non è venuto meno: ringrazio sempre il Signore e la Madonna di Castelmonte, nostra patrona, per la forza e la disponibilità che mi danno nel seguire questo servizio alla Chiesa.

**Padre Claudio Snidero
Pablo Podestà (Argentina)**

A pagina 47:

L'incontro tra papa Francesco e padre Claudio Snidero, durante una recente visita del missionario in Italia.

Sotto:

Lo scorso 20 agosto padre Claudio Snidero ha festeggiato, insieme alla comunità, i 25 anni del Centro educativo di formazione professionale che ad oggi conta 40 corsi, per circa 1.200 alunni ogni anno, tutti adulti.



TAXI TEHERAN

Iran

on the road

Un taxi giallo si muove tra le vie animate di Teheran, in un giorno qualsiasi. Due anziane signore con una vasca di pesci rossi, una insegnante, un venditore clandestino di dvd "proibiti" (cioè occidentali), un uomo vittima di un incidente che si fa filmare con un cellulare mentre detta il suo testamento. Varia umanità scelta non a caso sale e scende a fine corsa, lascia frammenti di opinioni, parla con l'autista, un personaggio che qualcuno riconosce come Jafar Panahi, il famoso regista iraniano silenziato dal regime. Una piccola telecamera installata al posto del tassametro cattura gli umori della società iraniana attraverso episodi drammatici e comici perché su "Taxi Teheran" può salire chiunque. Ne viene fuori un'opera che ha il taglio della presa diretta sulla realtà del documentario - linguaggio minimalista, assenza apparente di trama - ma che in

realtà è un *pamphlet* di denuncia contro la censura che reprime la libertà della persona, a partire da quella di espressione del pensiero. Il film, vincitore dell'Orso d'oro del Festival di Berlino di quest'anno, è stato realizzato da Panahi, nonostante il divieto che dal 2010 gli impedisce di fare cinema e di lasciare il suo Paese. Malgrado ciò il regista ha realizzato in questi anni tre lungometraggi che sono approdati clandestinamente a festival internazionali, ricevendo premi e riconoscimenti. Dopo "This is not a film", "Offside" (entrambi del 2011) e "Closed Curtain" (2013), l'autore de "Il palloncino bianco" (1995) conferma la sua passione per il cinema («È il mio elemento naturale» dice lui stesso) con questo nuovo film che sembra una scommessa con il modo tradizionale di fare cinema. Infatti utilizza una macchina d'uso pubblico come una

provetta campione di una società in bilico tra la tentazione della modernità e i puntigliosi limiti alla libertà di espressione imposti dal regime. Certo, Panahi nei panni di un autista è poco convincente: ignora i tragitti da seguire, non si fa pagare e non porta i suoi clienti a destinazione, lascia persino che qualcuno (che non lo ha ricono-



sciuto) lo insulta per la sua inadeguatezza. E se all'inizio lo spettatore è disorientato dal gioco di specchi tra finzione e realtà, ben presto il passo crescente della narrazione prende il sopravvento sui dubbi. E chi sono i passeggeri? Attori, sconosciuti o amici del regista? È proprio questa ambiguità che rende così affascinante "Taxi Teheran", aprendo un ampio ventaglio di possibili letture diverse di quanto accade durante gli 82 minuti di proiezione. In una città in cui angoli di modernità si alternano a case fatiscenti, tra cellulari e donne col capo velato, ci si ritrova senza orientamento, guidati dalle parole dei viaggiatori impegnati ad andare verso una meta, un appuntamento, un "non luogo" che forse non riusciranno a trovare mai. Tutti si sentono guardati, controllati anche nei gesti apparentemente più banali della quotidianità. Lo dice una giovane avvocato



(Nasrin Sotoudeh, amica del regista) che cura i diritti umani dei detenuti politici e racconta di torture psicologiche, più che fisiche. Lo dice anche una bambina dagli occhi svegli, la nipotina di Panahi, Hana Saesdi, che ha ricevuto dalla maestra il compito di fare un film. Didascalicamente, la zelante scolara, armata di una piccola telecamera, chiede allo zio come evitare il «realismo sordido e spudorato» dei film occidentali. Ma come fare un film in cui non ci siano contatti tra un uomo e una donna, episodi di violenza o storie che possano screditare l'immagine del Paese? Come evitare di raccontare la verità più

spesso simile ad un dramma che ad un programma politico, mettendo davanti alla macchina da presa uomini senza cravatta ma con la barba e, preferibilmente, con il nome del Profeta? Panahi ascolta e sorride. A tratti si assenta, ferma la macchina e scende perché gli sembra di sentire delle voci, postumi dell'esperienza delle torture compiute da uomini incapucciati, una sindrome diffusa tra chi ha conosciuto la prigione. Per la sua narrazione in tempo reale e in movimento che qualcuno ha voluto definire *autofiction*, "Taxi Teheran" richiama "Il sapore della ciliegia" del suo compatriota e collega Abbas Kiarostami. Proprio la nipote Hana, che nel film interpreta se stessa - una ragazzina fiera di avere uno zio famoso in tutto il mondo - ha ritirato l'Orso d'oro a Berlino nel febbraio scorso, vista l'impossibilità del regista di lasciare l'Iran, di partecipare a giurie di festival internazionali, di rilasciare interviste e dichiarazioni almeno per altri 10 anni. Privato del suo mestiere, Panahi ha lasciato il ciak e si è messo al volante di un taxi. Facendo del cinema, dell'ironia e della verità un modo coraggioso per sfidare le autorità.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Alberto Zorloni
Prefazione di Alex Zanotelli
RIPARTIRE DA IERI
 Edizioni Emi - € 24,00

Rilanciare il volontariato internazionale in un'ottica di scambio. È questo l'obiettivo di

Alberto Zorloni, l'autore di "Ripartire da ieri", un testo tra saggio e racconto. «Non si può pensare di riprendere il cammino verso un reale cambiamento – scrive Zorloni – se non si riscoprono i propri ideali di giustizia e non si promuovono rapporti corretti fra esseri umani, nel rispetto degli individui e delle loro

La carità cannibale

dinamiche relazionali. Non siamo numeri, ma persone, e nessun insieme di cifre potrà mai riassumere la complessità del nostro essere». Il libro denuncia gli aspetti meno "solidali" dell'operato delle organizzazioni non governative: lo stile manageriale nella gestione dei fondi e i progetti che poco rispecchiano le reali esigenze delle popolazioni locali, promossi al solo fine di ottenere finanziamenti. La mossa prioritaria, quindi, è «svuotare il sistema della sua forza, operando scelte economiche improntate all'equità invece che al puro profitto».

Zorloni racconta la propria esperienza di vita nella quale ha dovuto rivedere un po' tutto, traendo la forza necessaria dall'esempio più alto, Gesù di Nazareth, «quel signore che, duemila anni prima, aveva saputo mettere da parte ogni proposta di *leadership* e ogni sogno di gloria terrena».

C'è bisogno di «giovani affascinati dal Sogno di un mondo un po' più giusto e più vivibile, e capaci di giocare la vita per questo Sogno», scrive il missionario comboniano, padre Alex

Zanotelli, nella prefazione. È necessario «rivitalizzare le nostre società spente» e cercare di evitare che le comunità africane continuino a ridursi a «brutta copia dei nostri modelli sociali». La strategia più efficace per fronteggiare l'impoverimento a cui stiamo andando incontro consiste nel riscoprire ciascuno i propri valori e condividerli con l'altro su di un piano paritario. Coloro che sembrano semplicemente "poveri" potranno in questo modo rivelarsi "diversamente ricchi".

Occorre affrancarsi dall'idea di cooperazione a senso unico con l'umiltà di aiutare gli altri senza la presunzione di imporre loro dei valori nuovi. La spasmodica ricerca di fondi da parte delle Ong e gli aiuti economici disseminati senza anima producono un volontariato affarista e donatori egoisti guidati da una "carità cannibale". Solo coltivando ideali di trasformazione sociale è possibile mettere in pratica forme di sviluppo incentrate su dinamiche comunitarie, fondate su una solidarietà autentica.

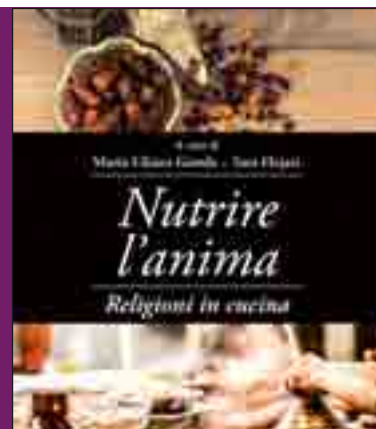
Barbara Specca

Il cibo, il corpo, lo spirito

Uno studio attento sul complesso universo simbolico che lega i cibi del mondo orientale all'effetto che hanno sul corpo e sullo spirito. "Nutrire l'anima – Religioni in cucina" di Maria Chiara Giorda e Sara Hejazi non è solo un repertorio di ricette di dolci, risi, carni, pesci, il tutto condito con le più insolite miscele di antiche spezie, elaborate da popoli un tempo lontani ed ora nostri vicini di casa. È uno studio attento su moltissimi e diversissimi stili alimentari dei Paesi orientali: dai riti per evitare l'impurità e il rischio di contaminarsi, al modo di consumare cibi permessi dalla religione. Nel pensiero taoista al cibo sano si accosta l'idea della salvezza per l'uomo che, attraverso l'ingestione, allontana se stesso dalle scorie negative del mondo. Il ruolo del cibo è visto soprattutto come simbolo essenziale attraverso cui l'identità collettiva ed individuale di ogni popolo viene mantenuta ed espressa anche fuori dei confini nazionali. Nel volume vengono spiegate le regole, gli obblighi e i tabù legati all'alimentazione. Anche la pratica del digiuno religioso si differenzia molto tra ebrei, buddisti, taoisti, islamici.

Tante le ricette a confronto legate tra loro da ancestrali tradizioni, filosofie, credenze, religioni, dal Bengala al Bangladesh, dalla Cina

Maria Chiara Giorda,
Sara Hejazi
NUTRIRE L'ANIMA -
RELIGIONI IN CUCINA
 Editrice Effatà - € 9,00



all'Iran e all'Iraq. Mondi affascinanti in cui resiste il

senso del cibo come nutrimento dell'anima, indispensabile alla sopravvivenza psichica e culturale. Conoscere la storia che ha portato alla formazione dei modelli alimentari, sulla base di prescrizioni religiose, è molto utile per comprendere le trasformazioni che stanno avvenendo nella nostra società. Volutamente le autrici hanno escluso le mode legate all'etica laica che oggi furoreggiano come quelle del cibo bio o vegano o quelle della nostra società consumista, che vede stravolgere norme un tempo forti per sostituirle alle "leggi" pubblicitarie che orientano scelte e flussi del consumo alimentare occidentale.

Chiara Anguissola

MARIA GADÚ

Una paulista carioca

MUSICA



San Paolo sta a Rio De Janeiro come Barcellona a Madrid, o Milano a Roma: due visioni della vita e due modi di essere difficilmente compatibili. Ma qualcuno c'è pur riuscito, magari sfruttandone certe complementarità umorali.

Maria Gadú ha fatto anche di più e, delle infinite *brasiliànità* possibili, la sua sembra racchiudere e fondere insieme la dolcezza crepuscolare del *fado* degli antichi colonizzatori portoghesi, la sinuosità del samba e del bossanova, l'eleganza e la profondità dei maestri della canzone d'autore carioca, la vocalità appassionata di certe colleghe più note, prima tra tutte, Marisa Monte. Una storia come tante la sua: Mayra Corrêa Aygadoux è nata a San Paolo alla fine del 1986; figlia d'arte (la madre era una cantante piuttosto nota negli anni Sessanta), un talento precoce e una viscerale passione per la musica la portano, ancora giovanissima, a fare della musica la professione della vita. Dotata di una vocalità calda e personale, oltretutto di un'ottima tecnica chitarristica, Maria si trasferisce per qualche tempo in Europa per poi spostarsi nel 2009 a Rio de Janeiro, dove tutt'ora risiede. Da lì a poco arriva il faticoso debutto discografico che le vale fin da

subito ottimi consensi; anche in Italia, dove l'album viene pubblicato l'anno seguente; è soprattutto un brano, *Shimbalaié*, ad imporla al grande pubblico: una raffinata ballata capace di viaggiare dritta dalle orecchie al cuore.

L'ottimo *Guela*, registrato a Rio ed uscito all'inizio dell'estate, è il suo quarto e ultimo disco, ed è anche un perfetto biglietto da visita (e d'ingresso) per il suo universo artistico. Un microcosmo poetico tutto raccolto in un'intimità accogliente e fascinosa, nel quale convivono e si mischiano come in un caleidoscopio i tanti umori dell'anima brasiliana: la sempiterna *saudade* e le estroversioni carnevalesche, l'amore per la terra e le proprie radici, una spiritualità dal cuore popolare, il ballo come espressione vitale. Insomma, Brasile allo stato puro, carioca e paulista insieme: modernità e tradizione, con un approccio "ecologico" alla materia che è un altro segno distintivo del suo modo di concepire la musica.

Tutto questo per dire che alla vigilia dei 30 anni, la Gadú appare pronta al grande salto: quello che potrebbe trasformarla in una delle stelle più luminose del cantautorato femminile e in uno dei punti di ri-

ferimento della *world-music* di questo decennio.

Comunque vada, Maria è indubbiamente uno dei talenti più limpidi del Brasile contemporaneo: «Un fenomeno popolare per la sua generazione – ha detto di lei il grande Caetano Veloso – e una persona dotata di un'autentica vocazione per la musica. La prima volta che l'ho vista sono rimasto abbagliato, e quando ha iniziato a suonare è stata spettacolare». Chi ha avuto occasione di sentirla dal vivo nel corso del *tour* italiano di quest'estate, sa che mastro Veloso non ha esagerato.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Abitare la strada “in rete” e “formati”

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

I “fare rete” e la “formazione” sono le due istanze più urgenti scaturite dai 260 partecipanti al Convegno dei Centri missionari diocesani, dal titolo “Abitare la strada dalla parte dei poveri”. Direttori e stretti collaboratori, in rappresentanza di circa il 70% delle realtà ecclesiali a livello locale, si sono riuniti a Fuggi dal 10 al 12 settembre scorso per tre giorni di approfondimenti e confronti, ripartendo dall’invito di papa Francesco fatto al mondo missionario italiano durante il Convegno di Sacrofano dello scorso anno, affinché lo «spirito della *missio ad gentes*» diventi «lo spirito della missione della Chie-

sa nel mondo: uscire, ascoltare il grido dei poveri e dei lontani, incontrare tutti e annunciare la gioia del Vangelo». Un tema in linea anche con il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze in programma per questo mese di novembre, che indica nell’“abitare” una delle cinque vie da percorrere per la comunità ecclesiale italiana. L’obiettivo dell’ottava edizione del Convegno nazionale dei direttori e collaboratori dei Centri missionari diocesani (Cmd) è stato quello di individuare nuove modalità perché la missione diventi sempre più protagonista nella realtà ecclesiale: «Un incontro dal carattere prevalentemente operativo, per delineare nuovi modi e stili di presenza missionaria nel-



le Chiese particolari», ha spiegato don Michele Autuoro, direttore della Fondazione Missio, organizzatrice dell'evento. I lavori del convegno hanno preso il via con l'introduzione di monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo e nuovo presidente di Missio, che ha lanciato il tema dell'andare «strada facendo», riprendendo l'espressione evangelica (Mt 10, 7) e consegnando ai partecipanti tre significati che evocano, rispettivamente, la dimensione del tempo, quella del cambiamento e quella dell'incontro. «Riconoscere la strada come luogo di incontro non significa solo accogliere i poveri, ma anche andare loro incontro» ha precisato monsignor Beschi, sottolineando che quello di "abitare la strada" è un tema ancor più provocante alla luce di ciò che stiamo vivendo in questo periodo con i migranti.

Ad ampliare l'orizzonte della tematica del convegno è stato Lucio Caracciolo, direttore responsabile della rivista di geopolitica *Limes*, invitato ad approfondire l'aspetto della globalizzazione della povertà. Considerando la posizione geografica dell'Italia, che si trova tra il Meridione e il Settentrione, tra l'Oriente e l'Occidente, la dimensione dell'andare non può essere ignorata. Ma quali sono i percorsi da seguire? Quali le sfide che abbiamo di fronte? Domande a cui i partecipanti della tavola rotonda "Évange-

lizzati dai poveri" hanno risposto condividendo la loro esperienza vissuta in diversi luoghi di missione. Come don Stefano Nastasi, sacerdote della diocesi di Agrigento, fino a due anni fa parroco di Lampedusa; suor Geneviève Jean-ningros, missionaria delle Piccole Sorelle di Gesù, con 45 anni vissuti tra i giostrai, oggi al Luna park di Ostia Lido; Giovanni e Chiara Balestrieri con le loro tre figlie, rientrati in Italia dopo un'esperienza come *fidei donum* in Perù, ed oggi missionari "a chilometri zero" nella diocesi di Milano; don Mario Vanin, sacerdote della diocesi di Treviso, che da 20 anni si occupa del disagio mentale. Dai lavori di gruppo, a cui è stato dato ampio spazio, sono state elaborate varie schede operative. Questi, in sintesi, gli aspetti evidenziati: l'animazione missionaria dei Cmd non va data per scontata; il lavoro "in rete" per una pastorale integrata è sentito come esigenza primaria; l'educazione alla mondialità richiede una formazione accurata degli operatori pastorali; lo scambio di personale apostolico tra le Chiese necessita un'attenzione particolare soprattutto nella fase di rientro dalla missione; la responsabilità e il protagonismo della

missione nella pastorale non possono prescindere dall'essere stimolo per le diocesi; l'importanza di lavorare in *équipe* nei Cmd non deve procedere per "pastorale degli eventi" ma con continuità. I lavori del convegno si sono conclusi con la sintesi di monsignor Francesco Beschi. Riprendendo il tema, ha esplicitato le tre conseguenze di cosa significa vivere «la strada come luogo della missione» chiedendo ai direttori e ai collaboratori dei Cmd di non prescindere da esse: valorizzare più il tempo che gli spazi della missione (per esempio: evitando di difendere a tutti i costi gli spazi di programmazioni ferree); agire tenendo conto che le relazioni, lo "stare con" e il "camminare insieme" sono più importanti delle appartenenze; riconoscere il povero come attore della missione e la povertà (anche di mezzi e risorse) come sfida e cambiamento da cogliere. □



Don Michele Autuoro, direttore della Fondazione Missio.



Monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo e presidente della Fondazione Missio.





Per una Chiesa in permanente stato di missione

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

I missionari si sono preparati e presentati al V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze 2015 con un articolato documento suddiviso in cinque punti, stilato da Missio, Cum, Cimi, Suam e Focsiv.

«L'esperienza missionaria, realizzata quotidianamente dai Centri missionari diocesani, dagli Istituti missionari e religiosi, dai *fidei donum*, dai volontari internazionali e dal laicato missionario, ha fatto di noi degli uomini e donne in uscita». Recita così il punto uno del documento "Una Chiesa in permanente stato di missione", elaborato

come contributo del tavolo degli organismi missionari in vista di Firenze 2015. Protagonisti di una Chiesa che si riscopre protesa verso il mondo esterno (anche quello che con l'istituzione non ha mai avuto a che fare) sono uomini e donne "decentrati" sul territorio, capillarmente in contatto sia con chi vive in Europa che con i poveri del Sud del mondo. Rappresentano pertanto un ponte. Una ricchezza inestimabile: sono i *Cmd*, i *fidei domun*, i volontari laici, i missionari di ogni specie. Sia in



missione in terre lontane che rientra in Italia e qualche volta mai partiti "fisicamente".

«Uscire da se stessi, uscire dai propri mondi, dalle proprie visioni, per incontrare l'altro è lo stile del discepolo missionario di Gesù», si legge ancora nel testo. «Uscire è pure il volto di un Dio che, amando l'umanità, esce da se stesso per incontrarci. Uscire è l'essenza stessa della Chiesa».

La parola chiave di questo testo è infatti il cammino e l'annuncio in itine-

re. Annunciare il Vangelo non può essere un'azione che avviene in "solitaria" o in una Chiesa ripiegata su se stessa. L'essenza stessa della missione è lo scambio, l'andare e il reciproco arricchirsi. Spesso è andare per ascoltare.

«Il cammino missionario ci ha messo sulle strade della vita e ci ha spinto ad andare alle periferie esistenziali, quelle abitate dagli ultimi, gli scartati dalla società, e porli al centro della nostra vita, delle nostre scelte».

Il tema delle periferie non solo geografiche è centrale nella ridefinizione della *missio ad gentes*. Nel duplice senso che si vuole attribuire all'espressione: andare verso i popoli e alimentare la missione nei Paesi non europei, e allo stesso tempo stare con i popoli, e trovare "le genti" tra le pieghe di un mondo apparentemente autosufficiente.

«Cerchiamo di abitare le frontiere dove l'umano è messo alla prova, di immergerci e di stare nelle periferie. Vivere con gli ultimi e gli impoveriti ci ha permesso di guardare la realtà da un altro punto di vista - scrivono i missionari - scoprendo ancora di più le ingiustizie e le disuguaglianze prodotte da questa nostra società globalizzante e consumistica».

Ma sia chiaro, l'esperienza di missione fin qui fatta non viene certo rinnegata, tutt'altro: il testo dice che «il vivere le periferie in Africa, in Asia e in America Latina ci ha fatto sperimentare modi diversi di essere Chiesa. Siamo testimoni di novità e del sorgere di nuovi volti della Chiesa: una Chiesa che si riconosce "piccola", che immersa in questo grande mondo in cambiamento ha più domande che risposte. Una Chiesa diaconale che veste il grembiule del servizio, l'abito del suo Maestro». Ancora, al punto quattro: «Una Chiesa laboratorio di fraternità ed umanità, scuola di comunione, capace di creare esperienze di interculturalità e di incontro fra popoli e religioni diverse. Una Chiesa capace di trasformare le secolari parrocchie in comunità di piccole comunità cristiane, comunità ecclesiali di base, incarnate dentro la realtà, spazio ove si abita, in cui la fede quotidianamente si trasforma in carità e solidarietà». Ma perché tutto questo non rimanga lettera morta o elucubrazione astratta abbiamo bisogno di tornare alla fonte. È proprio sulla lettura del Vangelo in contesti creativi che si forma il nuovo umanesimo missionario. Al quinto punto del documento si legge che «nel proporre un nuovo umanesimo sentiamo l'impellente necessità di tornare all'uomo Gesù, alla sua vita, ai suoi gesti, al suo progetto. Rimettendo al centro della vita delle nostre comunità la Parola di Dio». Defilata ma non meno importante è l'affermazione finale sulla riscoperta della vita di comunità e della rilettura delle Scritture in piccoli gruppi: «La Parola letta insieme, nelle case, in piccoli gruppi, è capace di scaldarci il cuore e di farci compiere i gesti del Regno - si legge - : condivisione, solidarietà, difesa di chi ha meno, di chi ha solo il diritto di non avere diritti». □

IN CERCA DI PERLE PREZIOSE

Da oltre dieci anni, Missio Giovani propone per l'estate un viaggio di visita missionaria a tutti coloro che durante l'anno hanno fatto un cammino di formazione attraverso i propri Centri missionari diocesani. Da sei anni ho la fortuna grande di accompagnare questi giovani e giovanissimi durante il loro primo approdo al cosiddetto "Sud del mondo". Per me si tratta di una gioia indescrivibile che non solo compensa le fatiche fisiche che ogni viaggio comporta, ma mi dona un avanzo di entusiasmo e passione che finirà per vivermi dentro per sempre.

Gloria che ci dà la sua testimonianza è una delle perle preziose che ho avuto l'opportunità di conoscere e accompagnare lo scorso agosto in Colombia. Ha appena 18 anni e frequenta l'ultimo anno del liceo classico. Vive in provincia di Padova, da grande non sa ancora chi vorrà essere e cosa dunque farà, però Gloria ha imparato a sognare durante i giorni trascorsi in foresta. Sognare un mondo altro, fatto di giustizia e uguaglianza. Un mondo dove tutti hanno pari opportunità e dove ognuno può scegliere. No, Gloria non insegue un'utopia, non è vana la sua corsa. Gloria ha capito che fare qualcosa per gli altri è meraviglioso ma "stare" con gli altri vale molto di più. Questo renderà l'utopia, cioè un non-luogo, un'eutopia, cioè un buon-luogo. Se anche tu desideri vivere esperienze simili, iscriviti alla nostra newsletter settimanale inviando una mail a giovani@missioitalia.it e mettili in rete!

Tra la gente di La Tagua

Mi ha sempre stupito come le necessità e i desideri quasi si invertano nelle diverse parti del mondo. Sembra assurdo che noi della società del *tutto* possiamo sentire il bisogno di vivere la pienezza di un'essenzialità che ormai nella nostra vita è stata soffocata dalla piatta abitudine del *tutto e subito*. Un *tutto* spesso privo di qualità, nelle relazioni e negli stili di vita. E per questo si parte, alla ricer-



ca del vero, alla ricerca di sé. Paradossalmente cerchiamo questa essenzialità proprio da chi invece vorrebbe liberarsene, da chi darebbe tutto pur di scappare dalla povertà che lo stringe. Una povertà che mi ha spiazzata e lasciata disarmata, perché non è quella che più spaventa noi, quella economica, ma piuttosto la mancanza di qualcosa che per noi è diventato ormai scontato: la possibilità di scegliere il proprio futuro.

Oggi è stato il mio ultimo, "primo giorno di scuola". Al risveglio poca emozione, solo una grande nostalgia e un forte senso di vergogna. Come potevo non essere felice di andare a scuola, quando solo un mese fa stavo toccando con le mie stesse mani l'effetto disastroso che la mancanza di un'istruzione, e soprattutto di un'educazione, comporta? E lungo il tragitto che porta a scuola pulsava vivo nella mia mente il ricordo di occhi, sorrisi, volti, di chi questa povertà la vive ogni giorno. Perché anche se a La Tagua, questo piccolo paesino sulle rive del Rio Caquetá, nel Sud della Colombia, una scuola c'è; e anche se è obbligatorio frequentarla fino a 16 anni; anche se sui suoi muri azzurri sono dipinte immagini che acclamano l'im-



portanza dell'istruzione; altri fattori, troppo forti, ne inibiscono l'efficacia. Questa è la vera povertà che ho incontrato, e che opprime soprattutto i giovani: l'abbandono alla consapevolezza che un solo destino li aspetta e che, per quanto intensamente loro continuino a sognare e sperare, la foresta, come una rigida carceriera, non li lascerà mai liberi per rincorrere questi sogni, perché anche la strada che la scuola potrebbe spianar loro è troppo stretta e piena di buche per essere percorsa. A cosa serve studiare inglese, diritto, economia se tanto finita la scuola ad attenderli vi sono solo la leva obbligatoria o una maternità precoce? Questa è la loro triste convinzione. Padre Oscar, il missionario che ci ha ospitati e accompagnati, ci ha ringraziati perché nessuno mai era stato là prima di noi, e solo allora quei ragazzi aveva-



no potuto rendersi conto di quanto vasto fosse il mondo di possibilità oltre le acque del Rio.

È incredibile come il solo *stare* possa donare tanto. Tornata in Italia, questa è forse stata la difficoltà maggiore che ho incontrato, il tentare di spiegare come il tempo donato nella più semplice condivisione di qualche ora possa valere più di qualsiasi *azione materiale*. Ma capirlo è stato difficile anche per me. Ogni sera andavo a letto chiedendomi se anch'io stessi lasciando qualcosa a quei ragazzi, come sentivo che loro stavano facendo a cuore aperto con noi. Il mio *stare con* loro mi sembrava potesse non essere un regalo abbastanza grande o significativo. E forse continuerei a pensarlo ancora adesso se non fossero stati loro a spiegarmi come funzionano i regali, quelli veri. Così mi sono lasciata sorprendere come una bambina, quando salutandomi, un ragazzo di 15 anni, mi ha detto:

«Grazie Gloria. Grazie perché siete venuti qui e avete scelto di stare con noi. Nessuno era mai stato a La Tagua e voi ci avete regalato questa possibilità unica di conoscere il mondo». Lui aveva capito tutto. Lui ha spiegato a me il senso di quello che sono andata a fare là, il senso della mia missione. E io sarò grata per sempre a questi ragazzi che mi hanno insegnato a vivere la bellezza dello stare insieme con lo spirito, anche solo guardandosi negli occhi quando le parole mancano, a gioire perché si è lì, insieme. Vorrei che mi avessero insegnato anche ad affrontare un addio... ma forse questo non si impara mai. Vorrei che ora quei ragazzi, quelle perle preziose, potessero aiutarmi nella missione più difficile,

quella che si apre col ritorno in quest'altra casa. Riuscire a portare nella nostra terra il calore e la gioia che ho visto là. Spiegare che ciò che conta non è *fare*, ma *stare*. Alzarsi la mattina e chiedere ancora: «*Como amaneciò?*», usando questo verbo splendido, *amanecer*, che indica il sorgere del sole, ma che lì, nella foresta Amazzonica, nel polmone del mondo, usano per chiedere come ti sei svegliato, come a ricordarti che proprio *tu* puoi portare luce nel giorno che nasce, come fa il sole. Questa è ora la mia, la nostra missione.

Gloria

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

ST PETER'S PONTIFICAL SEMINARY A BANGALORE

Il Vangelo nelle lingue dell'India

A Bangalore, capitale dello Stato di Karnataka, nell'India meridionale, il *St Peter's Pontifical Seminary* è una istituzione molto radicata nel territorio e ha una lunga storia. Il Seminario ha cominciato a funzionare a Bangalore dal 1934, come il potenziamento dell'ex *Grand Seminaire* di Pondicherry, fondato nel 1778 dalla Società delle Missioni Estere di Parigi. Dieci anni dopo c'era già la prima ordinazione e dopo 40 anni di attività tra gli studenti erano stati formati 13 sacerdoti. Quando il Seminario fu trasferito a Bangalore, dato che la Pontificia Opera di San Pietro Apostolo aveva sostenuto buona parte delle spese per la costruzione del palazzo, la nuova istituzione fu intitolata a San Pietro. Nel



1962 il Seminario è stato affiliato alla Pontificia Università Urbaniana di Roma, con la possibilità che gli ultimi anni di studio dei seminaristi potessero essere svolti nel centro della cristianità. Quattro anni dopo, la gestione del Seminario è stata affidata ad un *board* di vescovi locali, impegnati ad organizzare la formazione di oltre 200 seminaristi provenienti da varie culture ed etnie locali. Seguendo le indicazioni del Concilio Vaticano II, che tanto ha sottolineato l'importanza delle culture e delle lingue locali per la promozione dell'annuncio del Vangelo, il Seminario di Bangalore ha creato

delle Accademie per permettere agli studenti di approfondire - a *latere* delle attività formative di Filosofia e Teologia - le culture locali. Celebrazioni eucaristiche, incontri, conferenze, pubblicazioni, eventi culturali permettono

agli studenti di conoscere i linguaggi necessari per svolgere in modo significativo il ministero liturgico-pastorale e le visite negli ospedali e nelle carceri delle periferie della città. Oltre all'*English Academy*, gruppi di studenti frequentano la *Kannada Academy Sahita Sanga*, fondata 62 anni fa, dedicata alla lingua kannada, una delle 21 ufficialmente parlate in India. Attive sono anche la *Tamil Academy*, la *Malayalam Academy* (dedicata alla lingua del Kerala) e la *Konkani Academy*, in cui le attività si svolgono nella lingua ufficiale dello Stato di Goa.

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 I 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

»» PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana. Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
 - costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
 - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
 - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
 - fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

Il coraggio dei pastori

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

Con una brillante immagine, Gesù presenta ai suoi discepoli il custode del gregge come il vero Pastore. Colui invece che si limita solo a dare un'occhiata alle pecore, e a rinchiuderle alla sera nell'ovile e, non appena vede arrivare un ladro o un malintenzionato, se la dà a gambe lasciando il gregge incustodito e impaurito, Gesù lo definisce un mercenario. Ovvero uno che svolge la mansione di pastore ma senza nessuna attenzione verso il gregge affidatogli. La caratteristica principale, perciò, di coloro che

hanno la responsabilità di custodire il gregge, è quella di amare le pecore, anzi, riprendendo proprio le parole del Signore: «Bisogna essere disposti a dare la vita per il gregge che viene affidato».

Nella storia della Chiesa c'è un'abbondanza di esempi di questo genere, di pastori cioè che difendevano il proprio gregge di fronte ai soprusi dei più violenti. Una lunga scia di santi vescovi che, consci della responsabilità loro affidata, hanno difeso con autorevolezza le loro comunità. Una figura dei giorni nostri, inserita nel solco di questa splendida tradizione, è quella di monsignor Oscar

Romero, arcivescovo di El Salvador, recentemente beatificato per aver dato la propria vita accompagnando il suo popolo sul cammino della giustizia alla ricerca di una pace che non fosse solo il frutto di accordi economico-politici. Paradossalmente,

anche nel caso in cui si perde la vita per difendere il proprio gregge, queste figure eccelse di pastori tengono viva la fiamma della speranza presso la loro gente e, anche se eliminati, continuano a infondere coraggio e a indicare il cammino da percorrere.

Oggi viviamo in tempi in cui drammi che accadono vicino a noi richiedono interventi profetici per infondere speranza e accompagnare il cammino di moltitudini di uomini, donne e bambini alla ricerca di un futuro migliore. Papa Francesco, con autorevoli interventi, ha dato fiducia a persone che non sapevano più a chi rivolgersi. I miopi interventi di politici e giornalisti, preoccupati più del loro benessere che di altre cose, dimostrano quanto sia necessaria la voce profetica dei nostri pastori di fronte a quelli che sono problemi epocali che non possono assolutamente essere passati sotto silenzio. Dice un proverbio latinoamericano che «quando un cristiano tace è Dio che diventa muto». Cerchiamo quindi – pastori e semplici fedeli - di non essere contagiati dall'afasia generale che copre i tanti problemi di questi tempi. □

PERCHÉ I PASTORI DELLA CHIESA, AMANDO PROFONDAMENTE IL PROPRIO GREGGE, POSSANO ACCOMPAGNARNE IL CAMMINO E TENERE VIVA LA SPERANZA.



Alberi da gomma poco etici

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Non tutto ciò che è definito "ecologico" è anche etico. Gli pneumatici, ad esempio. Ce ne sono di diversi tipi e quelli che vanno per la maggiore, nell'industria automobilistica "verde", hanno bassa resistenza, fanno minor attrito e consumano meno carburante. Sono perciò considerati ecologici. Ma per produrli servono materiali speciali. Come gli alberi da gomma su terreni potenzialmente utili per l'agricoltura. Manco a farlo apposta le piantagioni di questi speciali arbusti sorgono in zone molto estese e molto isolate. Da diversi decenni ad esempio la Michelin coltiva piantagioni di hevea (specie di caucciù) per circa 21 mila ettari in Brasile e in Nigeria, che producono il 12% del fabbisogno complessivo di gomma naturale dell'azienda. Ma è in Cambogia che la coltivazione intensiva di alberi da gomma sta generando una vera e propria alterazione del sistema. Tanto che una cinquantina di agricoltori di Bousra, un villaggio della Cambogia orientale, ha deciso di avviare un'azione legale contro due multinazionali del gruppo francese Bolloré, accusan-

do il gigante francese di deturpare la loro terra con le piantagioni di questi alberi per nulla etici. Da anni gli agricoltori cambogiani e gli ambientalisti che li proteggono denunciano una deforestazione massiccia per far posto alle piantagioni di alberi da caucciù, realizzata da multinazionali che ottengono facilmente i permessi dal corrotto governo di Phnom Penh.

L'altro successo "popolare", dal basso, è quello dei contadini senegalesi che combattono da anni contro la Senhuile, una società francese. Un nuovo rapporto pubblicato da Re:Common dimostra che il controverso progetto è sull'orlo del collasso. Avviato quattro anni fa da investitori italiani e senegalesi, è da sempre fortemente contestato dalle comunità locali. Sulla carta doveva aiutare il Senegal a raggiungere l'autosufficienza alimentare entro il 2017 grazie alla produzione di



riso, mais e arachidi. Ma è stato solo un "brillante" esempio di *land grabbing*. Gli investitori affermano di essersi assicurati i diritti per 45 mila ettari di terreno, sebbene la compagnia abbia coltivato solo una porzione del mega-apprezzamento. Inoltre l'ex amministratore delegato della Senhuile, precedentemente caduto in disgrazia, ha a sua volta citato in giudizio l'azienda. Insomma, un progetto di sumano che implode da solo e non regge più. □

Il Volto di Cristo, il volto degli uomini

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

Da oltre 12 secoli, nella mia diocesi, la festa dell'esaltazione della Santa Croce (14 settembre) è declinata come festa religiosa e civile del Crocifisso del Volto Santo, reliquia medioevale che tradizione vuole scolpita da Nicodemo per tramandare le vere sembianze di Gesù Cristo. Rimasta nascosta per secoli, la sacra immagine fu poi affidata ad una barca senza equipaggio, che da Jaffa attraversò il Mediterraneo per approdare a Luni. Da lì, nell'anno 782, raggiunse Lucca, per divenire l'indiscusso emblema della città e della sua Chiesa.

Ai suoi piedi, quest'anno ho ritrovato un "eccellente" amico. Baci, abbracci, ricordi. Poi siamo scivolati sul Convegno ecclesiale di Firenze. Senza contenersi troppo, punzecchiava: «Abitare l'umano ... la via di casa ... la sinfonia della vita ... ma allora finora siamo rimasti su un altro pianeta?!».

Il suo burlare riecheggiava di commenti assai più sarcastici, come quando ad un sacerdote si rimprovera di non conoscere la vita di famiglia, le difficoltà di coppia, la paura della perdita del lavoro, le difficoltà nell'educazione dei figli, e altro ancora. In quel «voi preti non capite, perché questi problemi non li avete» c'è tutta la distanza tra una Chiesa che ama definirsi "esperta in umanità" e una

esperienza religiosa che, nei modi e nei contenuti, resta fuori dalla dinamica quotidiana.

Nelle piccole comunità dove vivo, lontane anni luce dalla

frenesia delle metropoli e della modernità, «la realtà è superiore all'idea», per usare i termini di papa Francesco in *Evangelii Gaudium* 231-233, e i giorni scivolano via al ritmo dell'abitudine. Ogni minimo cambiamento, fosse solo un battito d'ali di farfalla, provoca terremoti:

CI SONO OCCASIONI IN CUI IL LASCIARSI INTERROGARE DALLA VITA RIESCE A METTERE IN QUESTIONE LE IDEE PIÙ SCONTATE E SUSCITA LA FANTASIA PER PORSI DOMANDE.



vuoi una nuova vicina di casa troppo provocante o il figliol prodigo che inizia a rientrare dopo l'una di notte. Figurarsi quando secolari immobilismi vengono sfiorati dall'accoglienza degli immigrati, o indirizzati verso inedite periferie esistenziali, o richiesti di farsi carico dei problemi più che di gesti di elemosina. Eppure, anche in un contesto così pronto a rigettare ciò che risulta estraneo, ci sono occasioni in cui il lasciarsi interrogare dalla vita riesce a mettere in questione le idee più scontate e suscita la fantasia per porsi domande.

Accade quando l'esperienza religiosa abbandona la fredda rigidità di regole e dogmi per rivestirsi del suo affascinante carattere di dono e scoperta, desiderosa di acquisire spazi nuovi e più grandi di umanità, attin- >>

gendo con curiosità dalle persone che incontra e nella certezza credente che in Gesù sono rivelati in pienezza il divino e l'umano, e la loro inestricabile relazione. Lo comprese bene quel grande missionario che fu padre Matteo Ricci, che non andò a colonizzare la Cina ma ad acquisire amici. La stessa intuizione di padre Daniele Comboni, che voleva «salvare l'Africa con gli africani», sicuro della loro capacità di interpretare nella fede quanto c'è di più valido nella fratellanza di quel continente. Oggi papa Francesco è il testimone di quanta bella umanità abiti «quasi alla fine del mondo», dove sono andati a prenderlo: la sua vita, le sue parole, il suo stile, che tanto sorprendono cer-

ti schemi nostrani, rivelano ricchezze straordinarie del cuore dei popoli sudamericani.

Riconoscere e accogliere ciò che di autenticamente umano c'è nella semplice vita degli uomini e donne dei miei paesi, produce anzitutto il benefico effetto di vaccinarsi dalla superbia di possedere in monopolio Gesù Cristo. Un peccato che il mondo di oggi non è più disposto a perdonare a chi crede in Lui. Gesù Cristo è troppo grande perché la Chiesa, nella sua concreta presenza storica, possa interamente contenerlo e comprenderlo. Ascoltare con stupore tante vicende personali, ormai coerentemente fuori dagli ambiti ecclesiali, porta a definire per natura propria di cristiani,

e non come impegno pastorale, quel volto di "Chiesa in uscita" oggi universalmente invocata ma poco immaginata. Per la quale neppure ci potrebbero essere cose nuove da inventare, se sapessimo vivere con tale spirito rinnovato quelle di sempre.

Mentre contemplavo il Volto Santo scolpito da Nicodemo, ho provato a riconoscere quanto di Cristo c'è nel volto degli uomini e delle donne che mi raccontano la gioia di tenere un figlio in braccio, la trepidazione delle famiglie mentre i figli crescono, le speranze di giovani che si innamorano, il dolore sordo o traboccante di lacrime di quanti soffrono.

Caro "eccellente" amico, sì, forse continueremo a stare su un altro pian-



RELIGIOSE E VITA CONSACRATA

METTERE IN PRATICA LA MISERICORDIA



facendoci strumenti della misericordia...». Più semplice di così! La nostra sorella non sapeva che qualcosa di simile già l'aveva detto papa Francesco ai Dehoniani, riuniti il giugno scorso in capitolo generale: a commento del tema del capitolo - "Misericordiosi, in comunità, con i poveri" - il papa ha messo a fuoco quello "stile della misericordia" che permette di aprirsi con prontezza alle necessità attuali e di essere operosamente presenti nei nuovi areopaghi dell'evangelizzazione, privilegiando, anche quando ciò dovesse comportare dei sacrifici, l'apertura verso quelle realtà di estremo bisogno che si rivelano sintomatiche delle malattie della società odierna. Nella cattedrale di La Habana, il 21 settembre scorso, nel corso della sua visita a Cuba, il papa, dopo aver ascoltato la testimonianza di una suora sin da giovane inviata a prestare il suo servizio di carità presso malati gravi di encefalopatia, rivolgendosi ai sacerdoti e a tutti i consacrati, ha sottolineato che le strutture in cui si svolgono opere di assistenza e carità sono i luoghi «in cui la misericordia e la tenerezza del Padre si fanno più evidenti e si fanno carezze». Per poi concludere, citando sant'Ambrogio, che «dove c'è misericordia c'è lo spirito di Gesù, mentre dove c'è rigidità ci sono soltanto i suoi ministri». A noi, dunque, il compito di declinare, oggi, le "opere di misericordia spirituale e corporale", in fedeltà creativa ai diversi carismi, reinventando i piccoli ma grandi gesti di amore, accoglienza, cura, solidarietà che hanno contribuito a mostrare il volto misericordioso della Chiesa a tanti fratelli e sorelle, nei luoghi della quotidianità come su antiche e nuove frontiere. Lo "stile della misericordia" possa diventare, nell'Anno del Giubileo, lo stile di ogni consacrato e di ogni comunità: uno stile che richiede esercizio e che mai si finisce di imparare.

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria

Usmi

ta finché immaginiamo perfetta solo quell'umanità che sa rientrare nel nostro modo di sentire, di ragionare, di esprimere sentimenti. Un fatto stupido, oltre che un atto di superbia. Sarà, invece, dono prezioso quello che anche tu, pastore con l'odore del gregge, potrai fare all'umanità se mostrerai una Chiesa che per stare in ricerca del volto del suo Signore, si mantiene curiosa e benevola indagatrice del volto di ogni uomo. Il riscontro più giusto di ogni Convegno ecclesiale. □

Chi avrebbe mai immaginato che gli ultimi mesi dell'Anno della Vita Consacrata si sarebbero intersecati con i primi mesi dell'Anno del Giubileo Straordinario della Misericordia? Di fatto, accade. Qualche sera fa, nella nostra comunità, si stava ragionando intorno a questa singolare coincidenza, quando una sorella - sazia di giorni e di sapienza - ci ha sorprese con una considerazione che, nella sua ovvietà, si è rivelata persino provocante: «In questo anno abbiamo parlato della vita consacrata, l'abbiamo celebrata in incontri di preghiera e di studio, forse l'anno giubilare ci chiederà di metterla un po' più in pratica,

MISSIONARIA mente

Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni

Cognome e nome
Indirizzo n.
c.a.p. località prov.
telefono fax
e-mail
Data Firma

Ai sensi della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, tutti le informazioni della presente cartolina al momento di inviarla al servizio clienti, sono raccolte nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza in qualsiasi momento. È possibile però chiedere di modificare o cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A., ritaglia e compilo questo tagliando. Spediscilo in busta chiusa a Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, Via Aurelia 796 - 00165 Roma. Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno alle vocazioni sacerdotali delle missioni, riceverai un DVD missionario in omaggio.

**Parlane anche ai tuoi amici,
ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...**

apostoli per il terzo millennio



"dona" un prete

PERCHÉ CRISTO
SIA ANNUNCIATO,
CONOSCIUTO
E AMATO
FINO AI CONFINI
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi e movimenti ecclesiali, come impegno comunitario per la cooperazione missionaria tra la Chiesa proponiamo

**L'ADOZIONE
DI UN SEMINARISTA
DI UNA GIOVANE
CHIESA**

**anche solo con
un versamento annuale
di 50 € per 5 anni.**

Riceverai la fotografia e le informazioni sul seminarista. Per informazioni più dettagliate, contattate la

**Pontificia Opera
di S. Pietro Apostolo**
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA
Tel. 0666502621 / 0666502622
Fax 0666410314
post@misapostolo.it
www.misapostolo.it
o rivolgetevi presso
il Centro Missionario della vostra diocesi

DISA E VENTIMILIO

• Centro Caritas Roma n. 8183772
Viale di ...
140123 • Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

• Banche Italiane presso la
FONDAZIONE DI AZIONE INTERNAZIONALE
BANCA ETICA
CODICE BANCA: 03031
90000112211

• Contatti: Via Aurelia 796 - San Pietro Apostolo

• Il gruppo è formato da 1000
centri di adozione dell'America